

Iniziativa in tutto il Paese spiegano le ragioni della consultazione

Parte la macchina-referendum

A Milano preparano una festa per il «sì»

Avrà luogo il due giugno al parco Sempione. Contatto continuo con la trattativa di Roma

MILANO — Il pericolo che tiene maggiormente allertato è che la trattativa sul costo del lavoro e sulla riforma della scala mobile si trascini per giorni e giorni e che la campagna per il sì al referendum finisca per ridursi a poche, risicate battute — un giro telefonico agli organizzatori dei comitati per il sì nelle zone della città e in alcuni grandi centri industriali della cintura milanese consente di raccogliere questo parere pressoché unanime. E per questo che anche in questi momenti convulsi e un po' confusi di verifica all'interno del governo, tra governo e sindacati, tra governo e imprenditori a Milano la macchina della propaganda per il «sì» si muove con una forza troppo clamorosa, ma con continuità secondo uno stile che sembra caratterizzare questa nuova campagna elettorale, quello del «porta a porta», del ragionamento, della costruzione del consenso più vasto.

I numeri dicono che di strada se ne è fatta già tanta. Sulle venti zone amministrative, in cui è divisa la città, diciotto hanno già un comitato per il sì, un'altra trentina sono presenti nella provincia. Sono costituiti da uomini chiaramente schierati politicamente e nel sindacato, comunisti e dirigenti della Cgil, ma anche da professionisti, imprenditori, rappresentanti delle categorie autonome: artigiani, commercianti, esercenti. Tutto a somiglianza del Comitato provinciale per il sì. Fra i cui aderenti figurano, per fare solo alcuni nomi, l'editore Franco Angeli, l'economista Roberto Artoni, il prof. Mario Dal Pra, il regista della Rai Romano Frassa, il giornalista del Corriere Raffaele Fiengo, Carlo Smuraglia, giurista, Fabio Voltrani e Franco Puchino primari, il dirigente daziaria Ajmon Balbo accanto a deputati e dirigenti comunisti (gli on. Bonaccini, Corvetti, Andrea Margheri, Luigi Corbani e Roberto Vitali rispettivamente segretario provinciale e regionale del Pci), ex dirigenti del sindacato come Pio Galli, rappresentanti delle autonomie locali, come il presidente della Provincia, Novella Sansoni Tutino. E di ieri una lettera di Paolo Lucchesi, segretario generale aggiunto della Cgil Lombardia, di Carlo Ghezzi, segretario della Camera del Lavoro, e di Cesare Moreschi, segretario provinciale della Fiom con cui i tre dirigenti sindacali aderiscono all'appello per il sì.

L'iniziativa dei comitati promotori si muove in tre direzioni. La prima ha già fruttato l'adesione di decine e decine di personalità del mondo sindacale, della cultura, della politica, del mondo produttivo, oltre che del lavoro. La seconda direzione è quella di comitati tende a raccogliere un'adesione di massa nei luoghi di lavoro all'appello per il sì. Le firme finora raccolte, per difetto, sono oltre 30 mila, con cifre significative: 900 su 1.400 impiegati della Banca Commerciale Italiana, settanta all'Alfa Romeo, tremila alla Invalte. E sono firme di lavoratori di diverse nazionalità politiche e con tessere sindacali diverse in uffici. Si toccano in questo modo i santuari della grande fabbrica: il gruppo Iri di Sesto, del Legnanese, della Brianza e in quella città come il Tribunale di Milano, il Comune, gli ospedali, le assicurazioni e le banche, i grandi magazzini.

La terza direzione di marcia dei comitati per il sì è quella più «classica» di ogni battaglia elettorale: riunioni, convegni, dibattiti, «faccias a faccia» (ma non è facile trovare esponenti della Cisl disponibili al confronto) in cinema, teatri, biblioteche comunali, comitati. Non mancano le sere e i pomeriggi festivi. L'appuntamento cittadino più importante è per domenica prossima, 2 giugno, al Parco Sempione, una festa no stop dalla mattina alla sera, in cui si alterneranno balli, spettacoli e dibattito politico vero e proprio.

Bianca Mazzoni



Catania: il decreto non ha dato il lavoro

Confronto con Pietro Barcellona sulla politica governativa - Una battaglia di democrazia

Dal nostro inviato

CATANIA — «Ci sono molti no» da dire prima di dire «sì». Sono i no a tutto ciò che ha rappresentato l'approvazione del decreto che taglia la scala mobile, così ha esordito il primo firmatario del Comitato promotore per il sì del 9 giugno, Pietro Barcellona, giurista, docente all'Università di Firenze, giovedì a Catania. La manifestazione è stata un grande successo. La sala cinematografica in cui si è svolta era gremita di un pubblico che, in decine di decine di persone hanno chiesto la parola, tutti per manifestare il proprio impegno, per raccontare esperienze di realtà produttive diverse ed anche da ruoli diversi, tutti negativamente coinvolti dal decreto sulla scala mobile. In un momento di grande tensione, il sindaco, amministratore del gruppo Leader, ha parlato, cifre alla mano, appunti precisi, delle conseguenze economiche del decreto, per concludere che in ogni caso, a prescindere dai «cont», è il cuore «politico» dell'imprenditoria ad essere in realtà colpito dalle misure del governo.

Torniamo al «no» di Barcellona, al ragionamento che sarà lo strumento fondamentale con cui vincere questa battaglia. «Il primo no — ha detto l'intellettuale catanese — va detto ad una trattativa pasticciata dalla controparte, ad una trattativa che non reintegri pienamente i punti di contingenza tolti ai lavoratori». E poi ancora no, e con fermezza, all'attentato che quel decreto costituisce nei confronti del Parlamento. «No alla campagna antensionistica, che dimostra tutto il suo disprezzo nei confronti di un alto strumento di democrazia che il nostro paese possiede. No alla criminalizzazione dell'iniziativa referendaria, che si è avvalsa per il suo inglobamento dell'economista Ezio Tarantelli». Perché la partita che qui si gioca — ha detto Barcellona — non è una partita tra il Pci e tutti gli altri. Si tratta in realtà di una grande battaglia di democrazia per i diritti civili: qui si tratta di decidere infatti a chi spetta il compito di governare l'economia in questo paese. Se al governo, con tutti i suoi grandi centri collettivi di elaborazione sociale. Ed è per questo che sono così accaniti, nessuno può credere e nessuno infatti lo crede, nemmeno gli industriali, che la causa dell'inflazione sia il costo del lavoro.

Arrivare al sì del 9 giugno significa quindi affermare soprattutto il principio della libertà di contrattare, ad una trattativa che non è solo una questione di soldi «scippati» dalle tasche dei lavoratori. Le cento firme al Comitato per il sì di Catania sembrano comunque dimostrare che la città ha risposto con orgoglio all'iniziativa del referendum. Sono firme di intellettuali, di imprenditori, di lavoratori, tecnici, rappresentanti delle professioni e forze sociali che coprono tutto l'arco dei partiti. Catania è stata colpita duramente dalla crisi, la piccola e media imprenditoria è stretta tra una legge fiscale inadeguata e spesso, l'hanno ricordato in tanti, vessatoria, e un sistema politico autoritario che privilegia solo i grandi, quelli che le tasse le evadono davvero. E proprio qui a Catania, e in tutte le città del sud — ha concluso il segretario della Camera del Lavoro, Lucenti — il referendum viene presentato come una battaglia dei forti contro i deboli, degli occupati contro i disoccupati. Dal decreto sulla scala mobile in poi — ha ricordato Lucenti — non un solo posto di lavoro è stato creato a Catania, nel Mezzogiorno. Anche questo è un aspetto dell'inganno da smascherare il 9 giugno.

Nanni Riccobono

Ecco la voce dei giovani del Mezzogiorno

CATANZARO — Si sono costituiti i comitati giovanili per il sì al referendum sulla scala mobile a Mammola (RC) per l'intera zona jonica reggina e a Cosenza. I giovanili hanno dato vita al comitato per la zona della Loeride sono in gran parte studenti, disoccupati, alcuni operai della forestale, commercianti e ferrovieri. Questo comitato ha lanciato ieri un primo appello regionale a tutti i giovani calabresi per il sì al referendum del 9 giugno ed ha annunciato una manifestazione nella Loeride per i prossimi giorni oltre che un appuntamento di lotta a livello regionale.

Le per tutti i giovani. «La filosofia del decreto — si afferma nel documento dei giovani della Loeride — che propone uno scambio politico tra riduzione del salario e l'occupazione ha trovato una clamorosa smentita nei fatti di quest'ultimo anno: non solo non è stata prodotta una nuova occupazione ma vi è stato un aumento della disoccupazione giovanile. Il lavoro — si afferma ancora — è per noi la misura storica della giustizia. I giovani del Mezzogiorno non intendono delegare a terzi oltre che un appuntamento di lotta a livello regionale.

La seduta del Consiglio nazionale

La Dc festeggia il voto e mostra i muscoli ai partner I piani per il Quirinale

De Mita adesso assapora la rivincita interna - Cabras ironizza su chi pensava a una Dc «in lenta, tormentata dissoluzione» e ribadisce i diktat sulle giunte - «L'importanza della questione comunista»

ROMA — Revo ancora più distratto, caudero e confuso del solito dall'inaspettata ripresa elettorale, il Consiglio nazionale della Dc prestava ieri assai poca attenzione ai pochi oratori che dalla tribuna di palazzo Sturzo ammonivano: «Le vittorie, specie se impensate, rischiano di inebriare e di spingere verso spiegazioni del tutto inattendibili. Ma il «partimento» democristiano ieri non era in vena di soffermarsi a riflettere e analizzare: aperta (da Piccoli) e chiusa (da De Mita) la riunione era soprattutto festosa e celebrativa, coi rituali rievocativi di grazie a De Mita («Al quale, in caso di sconfitta, avremmo addossato tutta la croce», ha onestamente riconosciuto al microfono uno sconosciuto consigliere veneto), le reciproche congratulazioni, i segnali lanciati agli alleati. E l'altro e i corridoi del palazzo di piazza Sturzo, all'Eur, che dopo mesi di scarsa affluenza tornavano a riempirsi di cronisti, di amici ritrovati, di «simpatizzanti» ansiosi di cancellare il ricordo di recenti tiepidezze.

Al banco della presidenza, sotto il grande ritratto di De Gasperi, Ciriaco De Mita assaporava finalmente i due anni di «crucifigi» il gusto della rivincita. Perché ha preferito ieri evitare interventi politicamente rilevanti, riservando per sé le conclusioni (abbastanza scontate) e lasciò il piattosto ai luogotenenti l'incarico di fare intendere, in pubblico e in privato, i suoi disegni per le prossime scadenze politiche.

Bisogna dire subito che i segnali già lanciati ieri dalla Dc, lasciano dietro lo schermo di un'ostentata moderazione, paiono indifferenti ai sospetti di «spinte revansci-

ste» sollevati dallo stesso Craxi. La relazione introduttiva svolta dal segretario organizzativo, Paolo Cabras, ha avuto toni secchi non solo verso gli antagonisti, ma non di meno verso gli alleati. «Chiave decisiva — ha detto Cabras — di avere come interlocutore una Dc indebolita e rassegnata a una lenta, tormentata dissoluzione sull'orizzonte politico, deve rivedere realisticamente giudizi pregiudiziali e illudimenti. Chiaro? Difficile esser di più.

I partner del pentapartito vengono dunque bruscamente richiamati al loro «dovere». Per le giunte, come è noto, la Dc chiede un «negoziato complessivo» e gli alleati non si illudano di poterlo trascinare in lungo, al fine di spuntare qualche sconto: «I partiti laici e socialisti devono ricordare che la pratica del rinvii, dei tatticismi e della contrattazione di potere appannerebbe una vittoria che non è soltanto della Dc e toglierebbe incisività e iniziativa ai partiti della coalizione». La Dc, insomma, getta fin troppo realisticamente e con realismo le responsabilità delle immaginabili pratiche dilatorie dei prossimi mesi, non dimenticando di sottolineare perfidamente che «tutti i partiti laici hanno già dato il loro contributo al voto» e che «la Dc è stata colta di sorpresa dalle scelte delle alleanze locali» (ovvio il riferimento al Psdi).

Indignata è poi la reazione di Cabras a ipotesi di giunte «laico-socialiste» appoggiate all'idea di un «partito unico». «L'idea di un partito unico», dice Tognoli, «si tratta — dice Cabras — di «scenari surreali, ove alla Dc verrebbe assegnato il ruolo di soccorritore nelle retrovie. E perfino su questo punto, che valutiamo come ipotesi come irrealizzabile e contraria a un corretto

rapporto politico fra alleati. Dopo avere cantato vittoria sui «sogni di alternativa e di sorpasso rimasti nel cassetto degli organizzatori delle feste dell'Unità», Cabras ha tuttavia recuperato in seguito un po' di serietà: «La questione comunista — ha riconosciuto — rimane una questione importante per i democratici italiani» e la Dc si dichiara «interessata a una uscita del Pci dalle contraddizioni». Sull'argomento è tornato anche il vicesegretario Bodrato, per negare che la Dc punti o abbia interesse a una radicalizzazione della polemica col Pci, mentre il vicesegretario aggiunto, in modo altrettanto «correggere in modo rilevante la loro linea politica». Si tratta comunque solo di sprazzi di una discussione che, evidentemente, i dirigenti democristiani non hanno ancora affrontato in modo approfondito.

Per il momento l'attenzione di capi e dirigenti rimane concentrata sull'imminente scadenza della corsa al Quirinale. Tutti, demitiani e no, insistono nel rivendicare alla Dc il «sommo colle» in nome di un corretto equilibrio tra le forze democratiche ai vertici istituzionali. E De Mita in persona insiste sull'opportunità che il successore di Sandro Pertini sia eletto col più vasto consenso delle forze costituzionali. Lui nega pubblicamente di avere già in testa il «suo» candidato, sottolinea anzi l'intenzione di consultare gli altri partiti proprio al fine della designazione. Ma intanto, per i democristiani, il «sommo colle» del Cn, il suo fido Gargani ieri già scommetteva a destra e a manca (come al solito cravatte) che il prossimo presidente si chiamerà Andreotti.

Antonio Caprarica



Quando il pedalo arriva al ministero

Una notte da De Michelis - Arriva Carniti: «La trattativa è finita oppure deve ancora cominciare?» - «Volete sapere come vanno le cose? Non posso, abbiamo le mani legate» - Patrucco si stanca di aspettare: «Sono qui dalle sette di mattina» - Le distrazioni di Del Turco

ROMA — È difficile spiegare il «clima» di queste giornate, di queste notti di trattative, senza raccontare i palazzi, le stanze dove si sono svolte. Il ministero del Tesoro, per esempio. Forse il più grande palazzo di questa Roma ministeriale, che circonda la stazione. Un enorme rettangolo, a due piani, che ricorda lo stile «umbertino». C'è insomma quel tanto di inno, di pesante, quel richiamo al barocco, senza però minare l'efficienza dell'impianto. Così è anche quel piccolo corridoio davanti alla stanza del ministro. Ampio finestrino, ai margini si vedono larghe stampe di scale, ma la monumentalità dell'ambiente non stona con il continuo andirivieni dei funzionari, delle segretarie. Sembra tutto molto razionale, senza però nulla di moderno. Per essere ancora più chiari: l'esalto contrario del salotto di Arbore, di Pazzaglia, del frate di Scasazza e via dicendo.

Eppure la cultura. I modi di «Quelli della notte», sono riusciti ad entrare anche in queste stanze ovattate. L'altra mattina, quando hanno cominciato a circolare le prime cifre che il governo sembra disposto a concedere sul fisco (cifre poi aumentate), un sindacalista per spiegare le sue impressioni ha accostato la mano al pavimento. «È il basso livello di pazzaglianà memoria. Ancora Del Turco: riuscirete a trovare l'accordo? Spero di sì — dice con un certo

romagnolo — Ci sono centinaia di migliaia di milioni di lavoratori che aspettano. Un funzionario del ministero: «Volete sapere a che punto siamo?». Non possiamo dir nulla abbiamo le mani legate. — Fin qui l'imitazione «volontaria», diciamo così. C'è poi qualche altro caso che s'ispira sempre al programma di Arbore, magari senza volerlo. Il riferimento a De Michelis. Venerdì pomeriggio è nato un «piccolo giallo» attorno all'accordo sul fisco. Il ministro l'ha annunciato trionfalmente, i sindacati erano invece molto meno ottimisti. Allora ministro c'è o non c'è l'intesa? «Se siamo d'accordo vuol dire che l'intesa c'è. Se non siamo d'accordo vuol dire che allora non c'è». Che è più o meno la risposta che avrebbe dato il famoso Catalano, quello che preferisce «star bene e vivere a lungo, anziché star male e soffrire».

Davvero ci sono possibilità di raggiungere un accordo? Alcune parti sociali ci credono? Venerdì pomeriggio, ore 16. Siamo sempre nel corridoio antistante la sala del ministro. I sindacalisti sono centro da un bel po' di tempo. All'improvviso arriva Carniti. Si ferma, non vede nessuno dei suoi e dice: «Scusatemi, ma la trattativa è appena cominciata o è già conclusa?». Sembrava una battuta. Invece ha atteso una risposta del funzionario, prima di entrare nella stanza di Goria.

Chiarezza per i lavoratori. Ad una delle tante pause del negoziato, esce un segretario della Cgil. Gli si avvicina un folto gruppo di cronisti. «Non chiedetemi nulla — dice —. Siamo solo alle prime schermaglie, stiamo facendo un giro di ricognizione... Comunque c'è un problema sulle metodologie. Noi più che per la revisione delle aliquote siamo per la percentualizzazione dei redditi...».

Ma non temete che i lavoratori possano non capirvi? È un problema reale, qualunque intesa si vada delineando il dovrete spiegare bene, farla capire. Potrebbe essere un'autocritica e comunque lui non è il solo a doverla fare. Poco più in là, dopo la porta a vetri, dove cominciano gli uffici, c'è un altro festo. È diretto a tutti i dipendenti del ministero. È firmato dall'Unsa, una delle tante sigle autonome. Dice: «Cercano di ingabbiarci col 490 (se ricordiamo bene, ne abbiamo tutto è fermo in Parlamento. Non ci stiamo, continueremo a batterci», e via dicendo. Difficile dire a cosa si riferisce.

La delegazione della Confindustria dà segni di impazienza. Patrucco dice di essere al ministero del Lavoro dalla mattina alle sette. Gli uscirà si danno «una gomitata d'intesa» loro davvero sono lì dalle sette e non c'era nessuno. Comunque Patrucco annuncia una

improvvisatissima conferenza stampa. Ha da denunciare «il grave atteggiamento della Cgil». Prima di cominciare, in una saletta attigua all'ufficio stampa del ministero, dove «bivaccano» da moltissime ore i giornalisti, manda un «suo uomo» in avanscoperta. Questo si rivolge ad un cronista e gli dice: «Novità nella posizione Cgil?». La risposta è: «Non lo so, credo di no». Breve consulto tra l'uomo della Confindustria e Patrucco e il vicesegretario della Confindustria inizia a dettare le sue dichiarazioni. «La proposta iniziale della Cgil è troppo onerosa...».

Sempre la stessa persona gli fa qualche segno, un brevissimo, quasi impercettibile parlotto tra i due, poi: «Anche l'ultima versione che circola prevede aggiustamenti solo marginali: costa troppo. È impossibile sapere cosa si siano detti i due, ma è fin troppo facile pensare che qualsiasi aggiornamento fosse pervenuto alle orecchie di Patrucco. Il fido sarebbe stato sempre lo stesso.

Sembra che Ottaviano Del Turco si andasse a visitare, con mattina, interrompendo uno dei tanti vertici, una mostra di un noto pittore cubano. E la sua segreta passione, l'arte. Un modo per dimenticare.

Stefano Bocconetti

NELLA FOTO: La delegazione confindustriale al ministero del Lavoro con De Michelis

Martedì Craxi a Mosca: giudizi positivi e qualche critica

Mitterrand nel rifiuto delle giunte da parte dei socialisti, in compenso, abbastanza prodiga di dichiarazioni di principio e, talvolta, di atti di governo pentapartito, i commentatori sovietici fanno un bilancio del viaggio di Craxi che a quello del ministro degli Esteri Andreotti. Dove non è possibile un riferimento diretto alle prese di posizione personali di Craxi e del ministro degli Esteri Andreotti, dove la regola — non è rintracciabile una posizione formale del governo pentapartito, i commentatori sovietici fanno un bilancio del viaggio di Craxi che a quello del ministro degli Esteri Andreotti. Dove non è possibile un riferimento diretto alle prese di posizione personali di Craxi e del ministro degli Esteri Andreotti, dove la regola — non è rintracciabile una posizione formale del governo pentapartito, i commentatori sovietici fanno un bilancio del viaggio di Craxi che a quello del ministro degli Esteri Andreotti.

Restano, ovviamente, i punti su cui le due parti sono tutt'altro che vicine. Ma la scelta del Cremlino sembra essere quella di lasciarsi da parte, in sordina, tanto più che l'Italia si presenta, in questa fase, come uno degli interlocutori occidentali meno ostili. Non certo, ad esempio, appiattita sulle posizioni americane, come il governo tedesco federale. Assai meno nettamente caratterizzata della Francia di

stegno agli sforzi del gruppo di Contadora per la crisi in America Centrale (con il rifiuto espresso da Craxi di sottoscrivere le decisioni americane di embargo contro il Nicaragua), alla «comprensione» italiana del fatto che non è possibile risolvere la crisi medio-orientale se non verranno presi in considerazione gli interessi legittimi del popolo palestinese (oltre al «positivo atteggiamento» dell'Italia nei confronti della proposta sovietica di una conferenza internazionale sul Medio Oriente con la partecipazione di tutte le parti interessate), fino al «non piccolo momento costruttivo» della politica estera del governo italiano sui problemi africani, sulla richiesta di ritiro delle truppe sovietiche dal territorio dell'Angola e sulla denuncia del regime di «apartheid».

I Cruise già installati a Comiso continuano a incomberare sulle relazioni tra i due paesi, ma i commentatori sovietici preferiscono ricordare con quanta durezza Washington accolse la proposta (subito e in tutta fretta ritirata dall'autore) — avanzata da Craxi a Lisbona, nel maggio dello scorso anno — di congelare i missili già dislocati dalle due parti al livello raggiunto e di riprendere il negoziato. Sulle guerre stellari si rievoca che il governo Craxi ha manifestato «interesse» al progetto americano, Tiedpo invero — come scrive Vasiliiev — a congelare i missili già dislocati dalle due parti al livello raggiunto e di riprendere il negoziato. Sulle guerre stellari si rievoca che il governo Craxi ha manifestato «interesse» al progetto americano, Tiedpo invero — come scrive Vasiliiev — a congelare i missili già dislocati dalle due parti al livello raggiunto e di riprendere il negoziato. Sulle guerre stellari si rievoca che il governo Craxi ha manifestato «interesse» al progetto americano, Tiedpo invero — come scrive Vasiliiev — a congelare i missili già dislocati dalle due parti al livello raggiunto e di riprendere il negoziato.

Giulietto Chiesa

ROMA — La partenza di Craxi da Roma per Mosca è prevista per martedì alle 10,30. L'aereo del presidente del Consiglio farà scalo a Varsavia alle 13,40 e si fermerà per due ore nella capitale polacca, che sarà la possibilità che i tempi dello scalo tecnico vengano riempiti da qualche incontro a livello politico. A Mosca l'arrivo è previsto per le 19,30.

L'onda della destabilizzazione si propaga dal Libano al Golfo rischiando di coinvolgere l'intera regione

L'estremismo sciita incendia il Medio Oriente

L'emiro del Kuwait scampa a un attentato di «Jihad»

Il corteo reale è stato investito dall'esplosione di un'auto-bomba - Tre le vittime

KUWAIT — L'emiro del Kuwait, Jaber al Ahmed al Sabah è scampato ieri per un soffio ad un attentato della «Jihad islamica», che ha dunque dato concretamente corpo alle minacce formulate due settimane fa per ottenere il rilascio di 17 suoi terroristi detenuti nelle carceri dell'emirato. Erano esattamente le 9,15 locali (le 8,15 in Italia) quando una potente esplosione ha squassato il lungomare di città Kuwait, sul quale transitava il corteo ufficiale di auto che portava l'emiro al palazzo governativo di El Sief.

L'esplosione è stata avvertita in un vasto raggio, suscitando allarme e interrogativi. L'auto dell'emiro al Sabah è stata investita dall'onda d'urto e il sovrano è stato trasportato «di urgenza» in ospedale, si è trattato comunque di un ricovero di carattere precauzionale. Fonti ufficiali hanno infatti precisato subito che le condizioni dell'emiro erano «buone»; successivamente, un comunicato della Corte ha specificato che Jaber al Ahmed al Sabah ha riportato solo alcune superficiali ferite provocate da schegge di vetro. Nell'attentato sono invece morti un passante e due guardie del corpo, mentre altre dodici persone sono rimaste ferite.



I terroristi hanno mirato a colpire l'anello più debole

Gli attentati compiuti nel dicembre 1983 e le recenti minacce della «guerra santa»

BEIRUT — Qualche sparo di cecchini echeggiava ancora ieri a Sabra e a Chatila, ma i miliziani di «Amal» erano sostanzialmente padroni dei campi. L'assedio si strinse adesso intorno a Burj el Barajneh, sottoposto a un duro bombardamento, ma non è ancora certo se l'assalto (tentato dagli stessi assediati assai difficilmente) avrà luogo. Il leader druso Jumblatt è infatti andato ieri a Damasco, mentre il suo braccio destro Marwan Hamade si è messo in contatto con il leader sciita Nabih Berri, a Damasco dovrebbe andare inoltre mercoledì il presidente Amin Gemayel, per un vertice con il siriano Assad. La crisi passa forse dalla fase «militare» a quella politica. Ieri è stato a Damasco il ministro degli Esteri Andreotti, dopo la sua fortunosa visita di venerdì a Beirut; non ha visto Assad (che era fuori della capitale, ufficialmente per un periodo di riposo) ma ha avuto due ore di colloqui «molto aperti e distesi» con il suo omologo Faruk el Shara e un'altra ora con il vicepresidente («gestore» della politica siriana in Libano) Abdel Halim Khaddam.

Caduti Sabra e Chatila Colloqui aperti e distesi di Andreotti a Damasco

Solo Burj el Barajneh resiste ancora - Forse la crisi passa a una fase politica - La Siria pronta a intervenire ma vuole garanzie

Gli occhi, come si accennava, sono ora puntati su Damasco. Oltre ad Andreotti, Khaddam ieri ha ricevuto i ministri degli Esteri della Libia e del Marocco e dovrebbe essere imminente anche l'arrivo a Damasco di un rappresentante iraniano. Dai suoi colloqui, Andreotti ha ricavato l'impressione che la Siria è preoccupata per la situazione in Libano, ma anche molto cauta nello assumere un ruolo più esteso, almeno finché non avranno un inizio di attuazione gli accordi presi l'anno scorso alla conferenza di «riconciliazione» di Losanna. Come già aveva fatto Gemayel, Khaddam e Al Shara hanno molto apprezzato l'iniziativa di Andreotti e la disponibilità europea a favorire il dialogo inter-libanese, ma hanno al tempo stesso ripetuto che nella situazione attuale non si vede la possibilità di un dialogo finché non si arriverà al disarmo delle fazioni. I siriani comunque hanno indicato all'interlocutore italiano quelli che essi considerano elementi positivi: gli israeliani stanno ultimando il ritiro dal sud, i loro alleati libanesi (leggi i falangisti, ndr) «si stanno ricredendo», tutti i libanesi «stanno riconoscendo il ruolo fraterno della Siria, alla quale chiedono di tornare». Damasco è pronta a farlo, ma solo a determinate condizioni, cioè con l'accor-

do e la garanzia di tutte le parti in causa. Quanto alla battaglia dei campi, per la quale Andreotti ha espresso le preoccupazioni sue e dei «dieci», i siriani hanno sbrigativamente dato la colpa di tutto ad Arafat, che avrebbe cercato di «riacquistare credibilità» con la «infiltrazione» di suoi armati nei campi. Ma questa tesi (implicitamente smentita nei giorni scorsi dagli stessi dirigenti palestinesi filosiriani), è stata apertamente contestata ieri dal leader del Fronte popolare, Habash, che ha escluso una responsabilità di Arafat ed ha accusato «Amal» di «voler mettere fine al ruolo della Resistenza palestinese in Libano».

L'ombra del terrorismo di marca sciita torna ad allungarsi sinistramente su tutto il Medio Oriente, dal Libano alla Penisola araba, con tutto il suo potenziale di destabilizzazione e di sovvertimento, e torna a farlo alzando il tiro, mostrando la sua capacità di colpire non questa o quella ambasciata, ma il vertice stesso di quell'establishment arabo del Golfo che da alcuni anni a questa parte ha concentrato tutti i suoi sforzi nel tentativo di arginare il «contagio khomeinista», sia che esso venga direttamente dall'Iran (attraverso le folte comunità sciite del Kuwait, del Bahrein e degli Emirati), sia che arrivi da quella sempre più virulenta propaggine dell'estremismo khomeinista che ormai è diventato «universo sciita» del Libano. E non è senza significato che l'attentato cui è scampato per un soffio l'emiro del Kuwait sia avvenuto proprio nello stesso momento in cui gli armati sciiti del movimento di «Amal» stanno radendo ai suoli i campi palestinesi di Beirut.

I campi del massacro tre anni dopo È l'ultimo atto di una tragedia sempre uguale

Al campo di Chatila si arriva dal crocevia detto «del-l'ambasciata del Kuwait», su uno dei grandi viali della periferia sud di Beirut che corrono lungo il mare e verso l'aeroporto. Dal moderno edificio in stile moresco dell'ambasciata — già più volte, in passato, sbrecciato dai colpi e dalle cannonate e davanti al quale stazionava a suo tempo un posto di blocco del contingente di pace israeliano — si procede per poche decine di metri in leggera discesa fino a trovare, sulla sinistra, un vasto spiazzo incolto, disseminato di detriti e di rifiuti. Qui è l'ingresso del campo. È un ingresso non formale, non ci sono recinti né cancelli. Ma c'è sulla destra, a marcare il confine con l'altra città, la grande fossa comune in cui giacciono centinaia di vittime del massacro di tre anni fa.



Proprio qui, davanti a questa desolata distesa di terra color ocra da cui spuntano rucchi arbuti, si sono attestati martedì scorso i mezzi blindati della sesta brigata (sciita) dell'esercito libanese, per dare il supporto delle loro artiglierie ai miliziani (sciiti) di «Amal». È a modo suo un tragico segno di continuità. Cambiano infatti gli attori — ieri i falangisti e gli israeliani, oggi gli sciiti di «Amal» — ma la tragedia è sempre la stessa. La tragedia di un popolo che rifiuta di essere relegato nella frustrante condizione di un ammasso di «rifugiati» senza patria e che oggi paga, con lo stesso sanguinoso prezzo del 1976 a Tall el Zaatar e di tre anni fa qui, a Chatila e a Sabra, la colpa di aver tentato di darsi nuovamente una organizzazione e una prospettiva.

struttura civile e amministrativa che la Resistenza era andata costruendo nei campi (non solo di Beirut) per precostituire in embrione la struttura del futuro Stato palestinese. Proprio per questo contro quell'ospedale si sono accaniti tutti coloro che volevano la liquidazione della Resistenza in quanto tale: dai falangisti agli israeliani fino, oggi, ai dirigenti sciiti.



La vita, le idee, la politica di un protagonista della nostra storia. Un libro di grande formato, 272 pagine centinaia di fotografie inedite a colori e in bianco e nero, il racconto di testimoni, collaboratori, avversari. Dal 2 giugno, 10.000 lire

BEIRUT — Due drammatiche immagini del massacro del settembre 1982: in alto, i superstiti piangono sulla fossa comune; qui sopra, cadaveri allineati dai soccorritori

gresso di Chatila, c'è l'ospedale «Gaza», quello che non solo la Resistenza ma la intera popolazione palestinese di Beirut considerava con orgoglio come il proprio gioiello. Ho visitato «Gaza» per la prima volta nella primavera del 1975, agli inizi della guerra civile, e ci sono poi tornato più volte. Era un costante punto di riferimento, non solo per l'assistenza che ha sempre garantito alla popolazione marionata dai bombardamenti, coinvolta negli scontri di strada, ma anche per il suo significato politico: tutti lo vedevano infatti come un simbolo, come un elemento importante di quella

combattere erano soprattutto i giovani, anche i ragazzi di 12 anni, armati di qualche «kalashnikov» e di un po' di bombe sottratti alle perquisizioni, ma armati soprattutto della forza di disperazione. Il passaggio da Chatila a Sabra avviene quasi senza accorgersene, i due campi costituiscono in fondo un unico immenso agglomerato, un autentico formicaio umano. Tuttavia, rispetto a Chatila, Sabra ha una struttura più «cittadina», forse perché più antica è l'insediamento. Al centro c'è la moschea, e c'è il mercato, in tempi normali popolato da una folla multicolore che vestiva i panni della povertà, ma che ostentava anche il volto di una dignità ritrovata. E al di là del mercato, all'estremo opposto dell'in-

Pagina a cura di Giancarlo Lannutti

Il papa e le donne Quanti dispiaceri durante quel viaggio...

Fra i molti dispiaceri che sono venuti al papa dalla sua visita in Olanda, un posto tutto speciale spetta a quelli che gli sono venuti dalle donne. In questa «terra di tolleranza» (che tuttavia tollerante non è stata per niente verso le popolazioni del Sudafrica), la contestazione lo ha colpito da tutte le parti, infrangendosi contro quelle specie di teca di cristallo antipollutiva simile alla custodia di Biancaneve, dentro la quale Wojtyła appare alle folle. Cattolice o protestanti, esserivano noi, le donne ce l'hanno messa tutta per trovare i temi che al papato suonavano più ostici.

A Utrecht molte ragazze sono sfilate vestite da suore, nell'intento di sollevare il problema del sacerdozio femminile finora negato dalle gerarchie cattoliche, a differenza di quelle protestanti. Ma, senza voler varcare la soglia di argomenti teologici o evangelici, davvero, perché no, le donne sacerdoti? (Non sono le donne parte — e abbondante — dell'umanità, non hanno diretto e coinvolgente contatto con i bisogni e i drammi degli altri, proprio in quanto donne? Bernanos parla dell'eterna voce femminile: «La voce senza età, coraggiosa e rassegnata che calma l'ubriacazione, sgrida i marmocchi indocili, culla il lattante senza fasce, discute col fornitore di spiccioli, implora l'uscio, rassicura le agone... la voce che tiene testa a tutte le miserie del mondo».

Le donne dei Vangeli assistono il Maestro, lo sguardo di nardo prezioso, lo accompagnano sotto la

croce a differenza dei discepoli che non ci sono, gli asciugano il sangue e le lacrime con un telo, testimoniano della sua resurrezione. Il primo miracolo, quello della trasformazione dell'acqua in vino a Cana, Cristo lo fa perché glielo chiede sua madre. L'adultera viene mandata a casa, lontana dalle minacciose pietre con un bando «non farlo più».

E allora? Che cosa hanno le donne davanti agli occhi della Chiesa per essere considerate «di seconda classe»? Si dirà: non partecipano e officiano del sacrificio, ma oggetto di venerazione: vedi la figura e il culto di Maria. Già Ida Magli, in modo particolarmente felice, ha avuto modo (si parlava del film di Godard «Je vous salue, Marie») di illuminare originariamente questa figura di donna divina: il sogno degli uomini di una vergine-madre.

L'altra contestazione al papa è venuta dalle donne — non si sa se protestanti o cattolice o cattolice polemiche, ma probabilmente di tutte le categorie — che hanno marciato con dei bambolotti al collo per chiedere alla Chiesa di rivedere la sua dura condanna contro i mezzintoccatori. Chiamiamoli: non hanno voluto difendere, come è stato scritto, «la conquista dell'aborto e del divorzio». Le donne oggi sono più libere non solo perché hanno conquistato le leggi sull'aborto e sul divorzio (che, lo dico sommessamente, dovrebbero intercedere anche gli uomini) ma perché hanno un nuovo diritto di famiglia, perché votano, perché certe

discriminazioni sono state cancellate nella società e nella famiglia, perché sono portatrici di valori ignorati per il passato.

Ma — e qui il papa non è in causa — la marcia di Utrecht ha messo ancora una volta in rilievo un fatto che è il ridicolo e il grottesco. Perché le donne non possono mai essere lasciate sole. Ogni uomo politico avrà pronunciato almeno una volta la frase: «I problemi dei giovani, degli anziani e delle donne». A volte la compagnia cambia: «Le donne e gli handicappati». Alle recenti elezioni una lista proponeva: «Le donne e i pensionati». Questa volta in Olanda si è parlato dei diritti delle donne e degli omosessuali. Ora, con tutto il rispetto per le categorie «d'accompagnamento», bisogna dire che le donne non sono una minoranza, anzi, e che volta a volta possono essere giovani, anziane, handicappate, pensionate, omosessuali, precisamente come gli uomini.

Ultimo dispiacere a papa Wojtyła in Olanda l'ha dato Hedy Waser, presidente del Consiglio pastore di Groningen. «Siamo forse credibili quando proclamiamo il Vangelo con il dito minaccioso invece che con la mano tesa?». La recente posizione di certi ambienti ecclesiastici ha costretto molti di noi a disobbedire alle istanze religiose... Quanto ai vescovi sono troppo sopra di noi e non fra noi.

E non parliamo della piccolissima suora che ha una prima fila nell'attitudine dell'Aja ha tenuto in bella vi-

sta, davanti agli occhi del papa, il libro e una foto di Leonardo Boff, il francescano brasiliano messo a tacere per un anno dall'ex Sant'Uffizio.

Né in Belgio è andata meglio: anzi è stato un fuoco di fila di polemiche domande femminili. «Perché tanto fasto accompagna i vostri spostamenti?», ha chiesto al papa la signora Anne Marie Gilson, responsabile dell'Azione Cattolica rurale femminile. E anche: «Perché non venite a vedere nei campi come vive la gente comune?». All'Università cattolica di Lovanio, una studentessa della Facoltà di teologia Ais Gryson, ha chiesto da parte della Chiesa «una morale liberatrice che non si fondi solo su ordini e proibizioni». Sempre a Lovanio, un'altra studentessa, Véronique Oruba, di origine polacca, che ha parlato a nome degli universitari, ha detto: «Ci inquieta sapere che l'uso dei mezzi di contraccezione possa mettere delle coppie di sposi ai margini della Chiesa», e si è dichiarata sorpresa di certe posizioni nei riguardi dell'America Latina e della teologia della Liberazione.

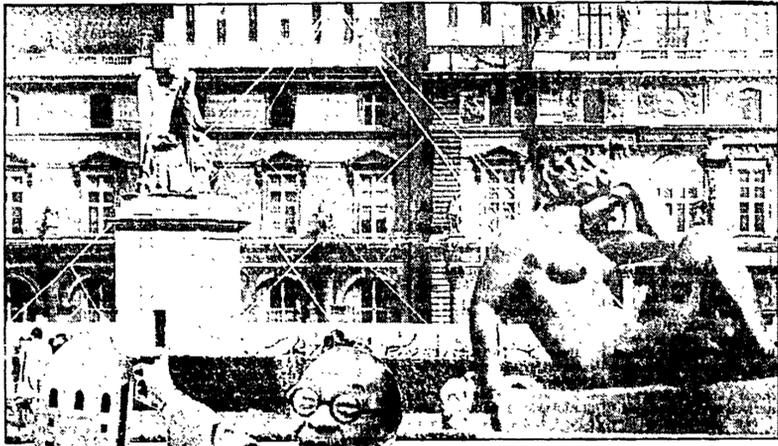
Davvero non sarebbe il caso di ascoltare più anche in questo campo la voce delle donne? Le quali pongono sul tappeto problemi di grande attualità e modernità, sia che riguardino la loro condizione femminile, sia che interessino l'umanità intera.

Giuliana Dal Pozzo

PARIGI INSOLITA/ Mitterrand mette mano al progetto «Grand Louvre»

Un ritorno suntuoso alle manie di grandezza

Una ristrutturazione del museo dal costo (supposto) di mille miliardi di lire - La piramide contestata - E la concorrenza di Chirac che a Montparnasse vorrebbe un quartiere pensile



PARIGI — L'insolito non è necessariamente in una strada senza storia nella quale vi ritrovate un giorno sperduti avendo vagabondato fuori degli itinerari turistici, che sono un po' come le piste tracciate dalle carovane nel deserto. L'insolito, in questi giorni, vi colpisce come uno schiaffo nel bel mezzo del cortile principale del Louvre o Cortie Napoleone: una palizzata di legno alta due metri, che anonimi pittori hanno istoriato con improbabili e coloratissimi personaggi, che sono un po' come le piste tracciate dalle carovane nel deserto. E dietro, un buco, anzi una voragine immensa dove lavorano fianco a fianco archeologi alla scoperta di una Parigi anteriore al XII Secolo, muratori, capomastri e ingegneri che già prefigurano quello che sarà il Grand Louvre, cioè il progetto più ambizioso, più costoso e più regale di tutti quelli che, nei secoli scorsi, hanno fatto del Louvre la tela di Penelope di smisurate ambizioni, una sorta di «fabbrica del Duomo», come dicono i milanesi per parlare di qualcosa di cui non si vede mai la fine.

L'idea è precedente alla conquista del potere da parte dei socialisti, ma è Mitterrand che l'ha sviluppata, perfezionata e finalmente approvata due anni fa sollevando una tempesta di polemiche soprattutto per quella piramide di vetro che l'architetto cinese-americano, Ioh Ming Pei ha collocato al centro della Corte Napoleone come via unica di accesso a tutte le gallerie del museo. Una soluzione un tantino provocatoria ma, tutto sommato, razionale nella sua purezza geometrica e nella scelta di materiali che non hanno la pretesa di gareggiare o di umiliare la bellezza della pietra circostante.

Ma vediamo in breve, perché avremo occasione di riparlare, in che cosa o grazie a che cosa il Louvre di oggi diventerà il Grand Louvre. Prima di tutto l'intera ala nord dell'edificio, ancora occupata dal ministero delle Finanze, sarà restituita al museo e potrà ospitare direttamente i tesori di scultura che oggi giacciono ancora, sotto cumuli di polvere, negli scantinati. Tra questi pare vi sia un braccio della Venere di Milo assieme a centinaia di altre braccia, torci, teste, piedi ormai difficilmente attribuibili ai rispettivi proprietari marmorei. Complessivamente, con questa acquisizione, la superficie adibita alle esposizioni permanenti del Louvre passerà da 30 a 55 mila metri quadrati.

La seconda operazione consiste nel dare spazio ai servizi di manutenzione, restauro, pittura delle tele, di riorganizzazione generale del museo, di capacità ospitale per i tre milioni di visitatori annuali. Di qui la voragine che sta rivelando una Parigi dimenticata, con case e strade, negozi e piazzette sepolte da secoli. Nella voragine verranno sistemate

sale di riposo e d'aspetta, ristoranti, sale di lettura, biblioteca e punti di vendita di libri d'arte e infine le scale mobili che dal centro condurranno alle varie ali del museo senza più bisogno di percorrere chilometri di corridoi per passare, per esempio, dalla pittura italiana a quella fiamminga e di sbarrare regolarmente il percorso. Il tutto per la somma di tre miliardi di franchi (600 miliardi di lire) solo per cominciare. Infatti, bisognerà aggiungere il costo del nuovo ministero delle Finanze, ormai ultimato nei pressi della Gare de Lyon, il restauro e l'adattamento ai nuovi usi di tutta l'ala espropriata e il riordinamento quasi generale del museo. Mille miliardi di lire? Probabilmente qualcosa di più che di meno. Ma il Grand Louvre val bene questa «folia»: se non altro per celebrare degnamente il duecentesimo anniversario della Rivoluzione francese (1789-1989) perché per chi lo avesse dimenticato — fu la Convenzione, con un decreto del 1793, a decidere che i palazzi reali e i tesori d'arte dei marescialli. Ma c'è un grande assente.

L'anima della Rivoluzione, una delle figure più marcate di quel grande momento che ha mutato il corso della storia di Francia e d'Europa, che ha messo fine a un medio evo che non finiva di morire — Robespierre — non ha avuto il posto a nulla di stato puramente e semplicemente cancellato dall'album di famiglia. Forse aveva fatto paura alla stessa borghesia francese da cui era uscito, avendo cercato di portare la Rivoluzione al di là dei limiti previsti. E la borghesia francese ingenerosamente lo ha perseguitato, ma in periferia, a Montreuil, municipio piccolista. Ed è tutto.

I grandi giornali della non meno grande borghesia francese hanno accusato Mitterrand, per via del Grand Louvre e di altre imprese di non minore prestigio, di «mania di grandezza». In francese l'accusa è ancora più pesante: «Folies de grandeur». Ma chi può veramente scendere la prima pietra? Tutti i predecessori di Mit-

terrand all'Eliseo hanno peccato nello stesso senso, per non parlare di re e imperatori che dilapidarono le casse dello Stato per lasciare una traccia imperitura del loro passaggio nella storia di Francia. Del resto, Mitterrand ha già un serio concorrente, non solo alla poltrona dell'Eliseo ma al titolo di grande restauratore di Parigi, nella persona di Jacques Chirac, presidente del Consiglio municipale della capitale, presidente del partito neogollista e candidato alla presidenza della Repubblica.

In attesa del 1988, l'anno in cui scadrà il mandato presidenziale di Mitterrand, il suo rivale Chirac ha già deciso di erigersi, come diceva immodestamente Orazio delle proprie «Odi», «un monumento più duraturo del bronzo»: farà coprire l'immensa fossata — tre ettari e mezzo — che contiene i binari della stazione di Montparnasse, con una lastra di cemento e sopra vi farà edificare giardini, campi da tennis, abitazioni, uffici, insomma un nuovo quartiere pensile che non vediamo perché non dovrebbe chiamarsi «Cité Chirac». Il costo dell'operazione, 500 milioni di franchi, pari a 100 miliardi di lire, verrà in parte coperto dalle banche e dalle imprese che ambiscono ad una sede moderna in uno dei quartieri più celebri di Parigi. Mania di grandezza?

Forse si tratta di un male nazionale che si contrae alle scuole elementari dove vi insegnano che Parigi è stata e può ancora pretendere di essere la capitale del mondo. E quando qualcuno ci crede ed ha la ventura di diventare sindaco di Parigi le conseguenze sono facilmente immaginabili.

Augusto Pancaldi

BOBO / di Sergio Staino



LETTERE ALL'UNITA'

«... dopo avere solo riordinato un momento i nostri zaini»

Cara Unità,
sono un compagno di poche lettere, infatti ho appena la licenza elementare, ma dal 1945 ad oggi modestamente ho sempre partecipato alla vita politica del Partito e nelle battaglie che abbiamo condotto in tutti questi anni ho conosciuto tanti come me, operai, contadini, braccianti, coloro che hanno subito persecuzioni antisindacali, che hanno subito il carcere, e le mogli di coloro che sono stati uccisi nelle lotte per il lavoro sono sicuro che oggi questi compagni ci direbbero, se potessero, di andare avanti per la strada che ci siamo scelta, alla quale anche loro hanno creduto.

Di momenti sfavorevoli, lo so meglio di me, ne abbiamo attraversati diversi, abbiamo conosciuto vittorie ma anche sconfitte, avanzate elettorali ma anche arretramenti. Certo, abbiamo sempre «campanone» discusso, approfondito gli alti e bassi e abbiamo prestato orecchio anche a chi ci stava attorno, amici come anche nostri avversari quando i loro discorsi erano in buona fede, ma la nostra linea di fondo è rimasta e deve rimanere invariata.

Dovremmo cambiare linea perché abbiamo subito un arretramento? Ma questo fa parte della lotta; nel conto abbiamo messo anche questo, così come nel conto lo avevamo messo quando nel 1936 eravamo andati ad aiutare la giovane Repubblica spagnola, poi soffocata nel sangue. Ebbene, anche allora eravamo stati sconfitti; avevamo forse sbagliato ad andare ad aiutare la Repubblica spagnola? No, abbiamo fatto la nostra parte. E anche oggi la nostra coscienza ci dice di avere fatto il nostro dovere, pronti a riprendere la lotta più di prima in vista delle nuove scadenze, dopo avere solo riordinato un momento i nostri zaini.

CESARINO MANCINI
(Rocca S. Giovanni - Chieti)

Contro l'arroganza del potere

Cara Unità,
dobbiamo mettere con estrema convinzione, a difesa di tutti i cittadini colpiti dall'infamia, contro la contingenza, la forza del nostro partito indipendentemente dal risultato che scaturirà dal referendum, per ristabilire un principio fondamentale che ci fa diversi: la difesa dei diritti dei più deboli contro l'arroganza del potere.

Non si deve dare ai cittadini fiducia e coscienza della loro responsabilità per i diritti; e di far sentire che il nostro partito è e sarà sempre a fianco dei più deboli.

PIERINO ROSSI
(Colbordolo - Pesaro)

«Mentre era chiaro che non gliene importava nulla: diversamente...»

Cara direttore,
sono un disoccupato e scrivo due parole perché si conosca una certa situazione nella disoccupazione e drammaticità: la disoccupazione.

Sono stato colpito ultimamente (elezioni amministrative) dal cinismo con cui molti politici dicevano di abbracciare la causa della disoccupazione giovanile, mentre era fatto così grave in Urca, la notizia l'avrebbe data in modo così strigativo e senza un commento?

Ogni volta che vado all'Ufficio di collocamento l'impiegata mi risponde con un ampio sorriso che nelle loro liste (o classifiche) ho un punteggio discretamente alto, in quanto capofamiglia, in quanto disoccupato da un anno e mezzo; ma che probabilmente per me non ci sarà nulla in quanto la crisi del lavoro ecc. ecc. In giro per ogni luogo che fosse rappresentativo del lavoro, dicono che forse sono un bravo ragazzo, sicuramente istruito ed educato, ma che non possono assumermi perché la crisi del lavoro... ecc. ecc. E non si continuano neppure quando dico che mi ripugna mantenere mia moglie (la quale non è neppure cittadina italiana) con i pochi soldi dei miei genitori pensionati.

Ricordo una frase del film «Tootsie», detta da Dustin Hoffman: «Non ho paura dell'infame, ho paura della disoccupazione!». Ed è vero.

GABRIELE MARCHI
(Sarzana - La Spezia)

«Te li immagini se...?»

Cara Unità,
recentemente Reagan ha dichiarato che gli Stati Uniti non riconoscono più la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja — organo, com'è noto, dell'Onu — che ha intimato al suo Paese di rispettare la sovranità e l'integrità politica del Nicaragua.

Te li immagini gli avvenimenti infuocati di giuristi e costituzionalisti, i telegrammi di protesta, i solenni proclami di associazioni, politici e intellettuali, il finimondo insomma che avrebbero scatenato i nostri mass-media se una dichiarazione del genere l'avesse fatta non il succitato paladino della libertà del diritto, della morale, della civiltà occidentale, ma, putacaso, Gorbaciov?

C TERA
(La Spezia)

«Domani toccherà a te lavorare per gli altri ed è il più bel destino...»

Cara Unità,
sono lieto che tu sia ricordata di quell'autentico rivoluzionario che è stato Pietro Ciuffo, redattore-vignettista prima dell'Avanti! e poi dell'Ordine Nuovo, perseguitato e picchiato dai fascisti, resistente ed indomito combattente per la libertà e la pace. Dobbiamo ringraziare Simonetta Fiori che sul giornale dell'8 maggio scorso, in ultima pagina, ne ha tracciato un profilo vivace e, ad un tempo, preciso.

Ho avuto la fortuna di conoscere Pietro Ciuffo a Genova, durante gli anni Trenta, perché mio padre (operaio dell'Asitenda) lavorava in una fabbrica di calzature (a casa) per alcune ripetizioni di matematica, materia che il suo insegnamento mi rese più facile.

Di lui ricordo un breve discorso che mi rivolse al termine dei nostri incontri. Mentre sorrideva diceva su un cartoncino mi disse: «Tu padre ed io stiamo lavorando per te e per il tuo avvenire, domani toccherà a te lavorare per gli altri poiché questo è il più

GS
(Genova Pegli)

«Ma guarda che stupido!»

Cara Unità,
non magari perché fosse il più forte ma usando l'intelligenza, il corridore ciclista Orlando Maini ha vinto giovedì scorso la tappa del Giro d'Italia che arrivava a Jesi.

Meno di due minuti prima il telecronista Adriano De Zan aveva commentato con queste parole la sua accorta tattica di gara: «Ma guarda che stupido!».

Chi era lo stupido?

ANSELMO RICCOMI
(Ancona)

Telegramma

Assistiti Usui muniti regolare impegnativa costretti pagare lire 52.500 per inizio cura.

BATELLI
(Fiuggi - Frosinone)

bel destino che gli uomini si possano scegliere.

Oggi, a distanza di oltre 50 anni ed anche in forza della mia esperienza di vita, posso confermare la piena validità delle parole di Pietro Ciuffo, compagno di fede salda e lungimirante, amaro ad una visione profondamente umana della società per la quale vale davvero la pena di vivere e di lottare.

BRUNO PIOMBINI
(Casina - Reggio Emilia)

Ma intanto...

Cara Unità,
una nota della Ccc, inviata dal presidente di turno Craxi al governo razzista di Pretoria, condanna i massacri della polizia e il sistema di apartheid in Sudafrica.

Ma intanto si è venuti a sapere che l'Italia rifornisce quel governo di armi, in barba ai principi dell'Onu e con il benplacito del ministro della Difesa Spadolini. Armi che servono contro le popolazioni africane indifese.

UMBERTO DELL'APICCA
(Montalcione - Grosseto)

«Quello potrebbe essere il disco ufficiale del nostro partito...»

Cara direttore,
quando nelle nostre manifestazioni ascoltavo il disco di «Bandiera rossa» e dell'«Internazionale», spesso pensavo al fascino di questi inni, a ciò che rappresentavano per noi, alle infinite persone che li avevano intonati in momenti tristi e belli e mi sarebbe piaciuto sentirli cantare al naturale, un grande coro con sentimento di compagni.

Questo desiderio si è avverato, purtroppo, in occasione dei funerali di Enrico Berlinguer ed è stato il suo ultimo regalo. Fra pochi giorni ricorre il primo anniversario di quel triste giorno ed è sempre viva in me quell'indescrivibile sensazione che si è provata nel cantare «Bandiera rossa» e l'«Internazionale» in 200.000 persone in piazza S. Giovanni, con la voce strozzata dall'emozione e carica di tensione.

Non so se dalle registrazioni è più possibile ma certo sarebbe stato bello aver potuto incidere in quell'occasione il disco ufficiale del nostro partito, con la vera voce del popolo, con l'espressione viva di dolore e di fierezza, con tutto il furore cui le lacrime permettevano di uscire, in un giorno che sarà ricordato nel tempo.

DANTE BUSETTI
(Marina di Montecarano - Ancona)

«Se invece fosse...?»

Cara Unità,
dal TG2 del 15 maggio ore 13 ho saputo che a Filadelfia (Usa) un edificio in cui si erano rifugiati i componenti di una (così ha detto la cronista) setta pseudo-religiosa — invisa ai vicini per il suo modo di vivere anti-conformista — in promiscuità con gli animali, è stato sgomberato prima a colpi di mitra e poi bombardato da un elicottero. Dopo questo l'incendio, ci si è accorti «con sorpresa» che tra le macerie c'erano 6 vittime tra cui dei bambini (oggi si sa che le vittime sono state 11).

Io non mi stupisco che la polizia di Reagan si comporti così; mi meraviglia e mi addolora invece il modo sbrigativo con cui la Tv di Stato informa i telespettatori. La domanda che rivolgo a quei giornalisti è questa: se invece che negli Usa fosse accaduto un fatto così grave in Urca, la notizia l'avrebbe data in modo così sbrigativo e senza un commento?

PALMIRO MACCHI
(Olgiate Molgora - Como)

Le due notizie e il commento

Cara direttore,
ho ascoltato il GR2 delle 7.30 di sabato 18/5. Tra le altre, due delle notizie e due notizie.

1° - A Parigi, in pieno giorno, in una vetrina della metro 5 teppisti avevano violentato una ragazza 17enne davanti agli occhi di 7 persone, senza che queste ultime muovessero un dito per difendere la ragazza: in balia dei delinquenti.

2° - A Roma il sindaco Vetere aveva detto no alla parata militare ai Fori Imperiali il 2 giugno.

Ad un certo punto del Giornale Radio è stato annunciato la nota del direttore Palmisano. Ho pensato, ecco, adesso il direttore esprimerà il suo sdegno e farà la sua analisi su questo sconcertante fatto successo a Parigi in pieno giorno. Avevo pensato male! Il direttore ha centrato la sua nota sul sacrosanto «no» del sindaco Vetere alla parata militare.

Se è vero che il direttore è colui che dà un'impronta all'ente che dirige, il GR2 delle 7.30 di sabato 18/5 ha ricevuto un brutto colpo.

FULVIO BELLANTONIO
(Napoli)

«L'ho giudicato nel tempo in cui...»

Cara Unità,
a proposito del telefilm «Io e il Duce», vorrei dire che io — cavaliere di Vittorio Veneto — Mussolini l'ho giudicato nel tempo in cui, se il metevi un garofano rosso all'occhiello il Primo Maggio, dovevi poi ingoiare parecchio olio di ricino.

E quando armò di lanciafiame le sue camicie nere per bruciare vivi i patrioti etiopici.

GS
(Genova Pegli)

Si può giocare a Monopoli con gli americani?

Cosa succede all'industria italiana? Mai prima d'ora, per lo meno in tempi recenti, la mappa degli equilibri economici si è modificata con tanta rapidità. La novità più sconvolgente è l'ampiezza della penetrazione del capitale internazionale, soprattutto americano, in Italia. L'acquisto della Invernizzi da parte della multinazionale Kraft è l'ultimo anello (in ordine di tempo) di una catena che un anno fa ha visto la Zanussi comprata dalla Electrolux. E proprio adesso viene alla luce che questa ultima operazione — la più grande finora realizzata — non è servita a bloccare le perdite del leader italiano negli elettrodomestici bianchi; anzi, lo ha trascinato in una caduta delle vendite che ha coinvolto l'intero colosso svedese. Anziché la somma di due punti di forza sembra essersi realizzata la convergenza di due debolezze. L'interrogativo di fondo (quanto e cosa resta dell'industria italiana?) si arricchisce di una nuova incognita: quale ruolo avranno le imprese domestiche in Italia all'interno della nuova divisione internazionale del lavoro. Saranno terminali di decisioni prese all'estero, si vuole dire. Ma, di quali decisioni non è dato ancora capire.

Industria italiana all'asta - Fiat, Olivetti, Iri: le necessità di trasformazione e i rischi di subalternità - Logica del profitto



Carlo De Benedetti



Enrico Cuccia

prevedere uno scambio di pacchetti azionari e la formazione di un unico complesso europeo Fiat-Ford. Che ci sia bisogno di intese in grande stile è indubbio. Lo stesso Agnelli prevede che in Europa accadrà all'industria dell'auto quello che già succede negli Stati Uniti: i produttori di automobili si contenteranno con la ditta di una mano e solo i più lungimiranti sapranno sopravvivere. Ma la questione è: fino a che punto queste nozze sono reciprocamente fruttuose? Le multinazionali americane hanno tali volumi di affari e di liquidità (tanto più con un dollaro così forte) da poter ingoiare in un boccone l'intero capitale delle principali imprese europee. La Olivetti e la Fiat hanno acquisito doti di efficienza, produttività, elasticità. Hanno risanato i loro bilanci. Ma sono ben lungi da collocarsi su un terreno di parità. Meglio sopravvivere dimezzati che scomparire dal mercato, è la logica dell'imprenditore. Ma la logica ferrea dei capitalisti è quella di ricavare più denaro possibile da un affare per investire in un altro — come De Benedetti non dimentica mai di sottolineare —. L'amore per l'automobile o per il computer, dunque, trova un limite nell'amore per il profitto. D'altra parte, in un'epoca in cui così rapido è il cambiamento, per vincere la partita bisogna puntare su più carte e sbarazzarsi anche della più amata quando si ri-

vela inutile o superata. Un'altra caratteristica, così che si può ben individuare dietro questo turbino di compravendite è la crescita di una grande testa finanziaria su un corpo che resta molto gracile. Quella testa (della quale fanno parte Carlo De Benedetti, ma anche Mediobanca, anche l'Iri, le banche, per certi versi le stesse Partecipazioni statali) è in grado di buttarsi nella competizione internazionale e di giocare ruoli non indifferenti. Ma quel corpo è destinato a menare vita grama, muovendo passi incerti su un campo sempre più esile. Prendiamo, a riprova di ciò, i risultati dell'ultimo rapporto del «Laboratorio di politica industriale» di Nomisma. Dimostra che la ristrutturazione in Italia non è ancora finita e in alcuni casi è stata così profonda da segnare un salto di qualità. La distinzione non è tanto quella classica tra settori nuovi e settori maturi, ma tra imprese che hanno innovato all'insegna della maggiore flessibilità e imprese che hanno operato nei meri tagli dei rami secchi secondo una logica tradizionale e senza una strategia di lungo respiro. Tra le prime si colloca anche la Fiat così come un insieme di aziende di minori dimensioni. Tra le seconde ci sono buona parte delle imprese pubbliche e di quel tessuto produttivo che era stato dinamico ed efficiente negli anni 70 quando era riuscito ad aggirare le rigidità sindacali ricorrendo al dimensamento e al decentramento. Si è formato, così, un apparato produttivo a due velocità che avrebbe bisogno di un volano: una politica industriale fatta dallo Stato. Qui, invece,



Gianni Agnelli

si è manifestata la più colossale mancanza. Ora il capitale pubblico è coinvolto direttamente, con la vendita della Sme, nella grande partita a Monopoli che investe l'economia italiana. E che cosa emerge? Una logica da spartizione, da liquidazione, secondo la quale il giudizio sulla operazione andrebbe dato in base ai benefici politici che ciascun partito di governo o gruppo di pressione può ricevere. Chi ha sollevato la questione di fondo: dove va l'Iri? A quale strategia delle partecipazioni statali è riconducibile il passaggio della Sme a De Benedetti o a un altro privato? Romano Prodi, per la verità, ha più volte tracciato le linee alle quali si ispira, sostenendo che in pratica, l'Iri dovrebbe diventare il fornitore dei grandi servizi moderni: quella rete telematica che ha per lo sviluppo moderno la stessa funzione che le autostrade ebbero nell'era della motorizzazione di massa. In questa logica, certo, non rientrano negli interessi dell'ente né la Sme né l'Alfa Romeo. Eppure, chi ha chiesto a Prodi di vedere non solo la simbolesizzazione di imprese non strategiche, ma anche finalmente il rilancio di quelle considerate essenziali? Il rapporto di Nomisma scrive che «in una fase di stasi progettuale della politica industriale e di gestione dell'ordinario, rimerge il bisogno di Stato: in primo luogo di uno Stato garante delle regole del gioco, ma anche capace di iniziative tese a una reale prospettiva di sviluppo». Dov'è questo Stato?

Stefano Cingolani

Tasse sulle liquidazioni Ecco chi (e come) otterrà il rimborso

La normativa approvata nei giorni scorsi alla Camera - Esclusi coloro che hanno avuto un rapporto meno conflittuale con l'amministrazione - Il Pci: le modifiche necessarie

Ecco le nuove imposte sulle liquidazioni

Importo lordo della liquidazione	5 anni	10 anni	20 anni	30 anni	35 anni	40 anni
5.000.000	470.000	esente	esente	esente	esente	esente
8.000.000	1.199.000	540.000	esente	esente	esente	esente
10.000.000	1.718.000	940.000	esente	esente	esente	esente
15.000.000	3.400.000	2.150.000	900.000	esente	esente	esente
20.000.000	5.338.000	3.435.000	1.680.000	900.000	450.000	esente
30.000.000	9.255.000	6.800.000	4.300.000	2.820.000	2.250.000	1.800.000
40.000.000	11.250.000	10.675.000	6.450.000	4.450.000	3.760.000	3.760.000
50.000.000	18.300.000	14.670.000	10.120.000	7.700.000	6.890.000	6.120.000
75.000.000	32.770.000	26.180.000	19.370.000	15.180.000	13.628.000	12.430.000

ROMA — Il richiamo della Corte costituzionale per l'approvazione di nuove norme sulla tassazione delle indennità di fine rapporto di lavoro (leggi liquidazioni) è stato finalmente accolto da un ramo del Parlamento. La Camera nei giorni scorsi ha approvato il testo di un provvedimento sul quale ora deve pronunciarsi l'assemblea di Palazzo Madama. Si tratta di norme che favoriscono le liquidazioni più basse e i lavoratori che hanno passato periodi di tempo più lunghi sotto la stessa amministrazione. La tabella che pubblichiamo qui sopra è indicativa della filosofia che ispira la legge passata a Montecitorio. Ma una volta che sarà diventato operativo il testo, cosa dovrà fare il lavoratore dipendente per ottenere indietro dal fisco i soldi ingiustamente pagati sulla base di una normativa che l'Alta Corte ha giudicato iniqua? E ancora prima: chi avrà diritto ad ottenere dalle casse dello Stato il rimborso? Partiamo proprio da quest'ultima domanda. Il provvedimento approvato alla Camera esclude da qualsiasi possibilità di rimborso i lavoratori che hanno percepito la liquidazione prima del primo gennaio 1983 e che non hanno presentato ricorso. In pratica — come hanno sottolineato negativamente i parlamentari comunisti nella discussione in aula — vengono puntati proprio quei cittadini che hanno avuto con lo Stato un rapporto meno conflittuale. Coloro, cioè, che in presenza di norme prece (anche se giudicate poi illegittime dalla Corte costituzionale) si sono astenuti dall'intervallare una vertenza con l'amministrazione finanziaria. Detto questo, e rinviata da parte del

Pci al Senato l'iniziativa per ottenere una modifica di questa impostazione discriminatoria, passiamo adesso ad esaminare le varie situazioni in cui può venire a trovarsi un lavoratore dipendente alla fine del rapporto di lavoro. LIQUIDAZIONE PERCEPITA DOPO IL 31 DICEMBRE 1982 E RICORSO GIÀ PRESENTATO — In questo caso è conveniente per l'interessato presentare parallelamente anche la domanda di rimborso che va inoltrata agli uffici dell'intendenza di finanza su un modulo apposito. Perché conviene presentare questa ulteriore domanda? Perché il semplice ricorso fatto entro i 18 mesi dalla data del pagamento della liquidazione dà sì il diritto al rimborso, ma sulla base della procedura «più lenta» i cui tempi sono addirittura «storici» (si arrivavano anche a sei o sette anni prima di avere indietro la cifra pagata). Il ricorso fatto entro i 18 mesi dalla data del pagamento della liquidazione dà sì il diritto al rimborso, ma sulla base della procedura «più lenta» i cui tempi sono addirittura «storici» (si arrivavano anche a sei o sette anni prima di avere indietro la cifra pagata). La procedura «nuova», quella cioè che si apre con la presentazione della domanda all'intendenza di finanza, dovrebbe esaurirsi nell'arco di «soli» due o tre anni. LIQUIDAZIONE PERCEPITA DOPO IL 31 DICEMBRE 1982 MA RICORSO NON INOLTATO — Anche in questo caso (o ex lavoratore) che si trova in questa condizione ha interesse a presentare la domanda di rimborso. Le nuove norme affermano che entro sessanta giorni dalla pubblicazione del testo di legge sulla Gazzetta Ufficiale, il ministro delle finanze deve eminare le disposizioni per il ricorso, con un proprio decreto. Una volta emanate queste disposizioni ministeriali, l'interessato ha a sua volta novanta giorni di tempo per presentare il ricorso con le nuove modalità. E fatta

salva anche la possibilità di presentare ricorso seguendo la procedura normale ma in questo caso i tempi tornano ad allungarsi notevolmente prima di poter ottenere indietro la somma. LIQUIDAZIONE PERCEPITA PRIMA DEL PRIMO GENNAIO 1983 E RICORSO REGOLARMENTE PRESENTATO — Nel caso in questione è probabile che l'interessato si trovi nella condizione di contenzioso con l'amministrazione finanziaria. Non è necessario esaurire tutta l'istruttoria regolamentare con i vari gradi di giudizio. Le nuove norme consentono di presentare una nuova domanda utilizzando il previsto modulo del quale abbiamo parlato finora e accorciare così i tempi. POLIZIE VITA — Cambiano regime anche le cosiddette polizie vita stipulate con le assicurazioni. In questo caso il ministro delle finanze ha ritenuto motivata la richiesta del gruppo comunista di elevare l'aliquota di imposta (fissata in un primo tempo sul 12,5% portandola al 15% (i comunisti avevano proposto il 18%). L'aliquota fissata alla Camera si applica sulle cosiddette «plusvalenze», vale a dire sulla differenza tra il capitale effettivamente versato dall'assicurato e le somme che egli percepirà al momento della liquidazione delle polizze. Sono state anche tentate stime sul volume di prelievo fiscale che lo Stato potrà effettuare sulle polizze vita. Si parla di una cifra che oscilla dai 40 ai 100 miliardi l'anno. Il testo approvato a Montecitorio lascia inalterate le possibilità di dedurre i premi pagati dal reddito imponibile. Guido Dell'Acqua

Finalmente accordo per la Zanussi

Per i 4800 eccedenti un esodo concordato

L'intesa raggiunta ieri mattina al ministero dell'Industria - Soddifazione espressa dalla Fim e dai rappresentanti aziendali

ROMA — Dopo molte settimane di incontri — 36 ore di negoziato ininterrotto, la Zanussi e la Fim hanno raggiunto l'accordo per la ristrutturazione aziendale. Piena intesa anche per la gestione dei 4.800 lavoratori dichiarati in soprannumero. L'accordo è stato firmato al ministero dell'Industria, con la mediazione del sottosegretario Zito, e fissa anche gli obiettivi produttivi che l'azienda di Pordenone intende perseguire nei prossimi anni, avendo come punto di riferimento i criteri di efficienza e concorrenzialità. In particolare, verranno progressivamente effettuate in Italia produzioni attualmente acquisite altrove dall'Electrolux (la multinazionale svedese che recentemente ha fatto il suo ingresso nella Zanussi). Spetterà

ora al consiglio di amministrazione (il 28 maggio) e alla successiva assemblea degli azionisti varare le modifiche già previste sul capitale azionario e avviare gli interventi finanziari necessari per rendere operativo il piano di rilancio. Con un piano di investimenti di 340 miliardi in tre anni (85-'87) si intende rinnovare radicalmente il processo produttivo e conseguire le economie di gestione indispensabili per il pieno successo dell'azione di risanamento. Quanto all'aspetto occupazionale, l'azienda ha annunciato di voler evitare «chiusure di stabilimenti» e «licenziamenti collettivi». Dichiarazioni di soddisfazione per l'accordo raggiunto sono anche state fatte dal sottosegretario Zito e dai rappresentanti aziendali.

disposizione dalla legge (pensionamento a 55 anni, esodi incentivati, mobilità, offerte di lavoro autonomo, part-time, contratti di solidarietà). «Il dato più significativo della conclusione di questa vertenza — ha affermato il segretario nazionale della Fim, Ettore Ciancio — è la contrattazione dei volumi produttivi. È un fatto significativo sia per l'azienda, perché sono pochissime le multinazionali che discutono col sindacato di questi problemi e rimettono in discussione scelte già fatte, sia per il sindacato, perché i fatti dimostrano che esso ha individuato quello che era il nocciolo della questione Zanussi». Dichiarazioni di soddisfazione per l'accordo raggiunto sono anche state fatte dal sottosegretario Zito e dai rappresentanti aziendali.

Brevi

Diminuisce di 20 lire il prezzo del gasolio
ROMA — Dalla mezzanotte di venerdì il gasolio da riscaldamento è sceso di 20 lire per la fascia «C», ad esempio, la quotazione va dalle precedenti 634 lire a 614. Anche l'olio combustibile è calato. Per quello fluido si va dalle precedenti 528 alle attuali 509 lire al litro (1-19); per l'Atz (alto tenore di zolfo) si passa da 346,81 a 330,56 (-16,25); per il Btz (basso tenore di zolfo) da 381,49 a 363,62 (-18,87).

Usa si prepara a rappresaglie su Cee
ROMA — Aumentano i dati di dogana nei confronti di una serie di prodotti provenienti dalla Comunità. Ad esserne colpiti sarebbero conserve di pomodoro, paste alimentari, fiori e bulbi: quindi, Italia e Olanda. Ma anche le acque minerali francesi sarebbero boicottate e i succhi di mela dalla Germania. Nel complesso, un giro d'affari annuo di circa un miliardo di dollari. La decisione finale su questo giro di vite tocca al presidente Reagan: l'eventuale aumento potrebbe cambiare se la Cee modificasse il proprio regolamento sull'import di agrumi, contestato dagli americani, i quali si vedono preferiti i prodotti dell'area mediterranea alle produzioni dell'Arizona e della California. Il problema dovrà più acuto con l'ingresso dei paesi iberoici nel Mercato comune.

...e invade di latte la Spagna
ROMA — Il commissario Cee ha visto di malocchio anche un'altra iniziativa dell'amministrazione Usa, quella di fornire agli esportatori di latte secco sverminato in Spagna una grossa quota di prodotto dalle loro riserve (25.000 tonnellate). Un incentivo che appare anche esso una mossa contro la Comunità. Secondo gli americani, invece, si è in presenza di un'alterazione delle regole della concorrenza e l'economia Usa va risarcita del danno che subisce. A meno che la Cee non cambi politica. A Bruxelles questa la si considera poco meno che una follia.

Spaccatura nelle Casse rurali
ROMA — L'assemblea dell'Istituto centrale delle settecento Casse rurali ed artigiane è stata convocata per il 15 giugno sulla base di una profonda spaccatura al vertice. Il presidente attuale, Enzo Badoi, si presenta candidato alla riconferma sostenuto dalla maggioranza delle Casse nelle regioni Lazio, Sicilia, Campania e Lombardia. Ma il presidente della Federazione delle Casse, Giovanni delle Fabbriche, ha presentato la sua candidatura contrapposta, sostenuto in particolare dall'Emilia Romagna e da molte Casse del Veneto.

La borsa

Occhi puntati su Mediobanca: riprende quota il progetto Fiat

MILANO — Esaurita l'euforia post-elettorale, la Borsa non si è tuttavia accesa, continuando a mantenere una certa sostenutezza dimostrata dall'elevato livello degli scambi che in qualche seduta hanno sfiorato i 90 miliardi di lire. Anche l'indice ha macinato un sia pur lieve progresso. Sono però apparsi irregolarità, specie nei alcuni titoli decotti come Finsider e Borgosesia, e le cosiddette «prese di beneficio» che altro non significano che vendite per monetizzare i guadagni di capitale conseguiti nella precedente settimana. Il mercato è progredito del 10 per cento. Questo però denota che il mercato sta entrando in una fase di assestamento di cui si incomincia a cercare le motivazioni sia nella questione del referendum sia nelle incertezze emerse attorno alla privatizzazione riguardante la Cementir. Il ciclo però è solo nella sua fase iniziale e per la speculazione c'è ancora tempo per correggere le scommesse, imposte in particolare sul mercato dei premi, prima di tirare i remi in barca. La sostenutezza ha del resto una ragione ben precisa nell'intervento costante dei fondi mobiliari italiani ormai in

numero sufficiente per condizionare l'andamento del mercato, più di quanto non lo sia dall'azione dei grandi gruppi. I fondi hanno teso a consolidare i massimi conseguiti nei giorni scorsi, puntando sui titoli maggiori come Fiat, Olivetti, Mediobanca (che nel corso della settimana ha superato quota centomila) e Mediobanca (che è collegato all'attesa della desiderata (in Borsa) ma sempre più incerta privatizzazione, che coinvolge di riflesso anche il titolo della Generali per un pacchetto di azioni che formerà il oggetto di scambio con la Zanussi). Anche la Dalmine sta avendo in Borsa il suo momento di gloria dopo l'annuncio delle trattative avviate con i gruppi Arvedi e Falck per una sua parziale privatizzazione, che si affiancherebbe a quella, non parziale ma totale, della Cementir (che gode anch'essa di un momento di vivacità) acquistati. Halcementi e Unicem. L'operazione Dalmine dovrebbe portare a una cartellizzazione del settore tubi, sotto la guida delle imprese private, mentre la vendita della Cementir consentirebbe totalmente il mercato cementifero al gruppo Pesenti.

QUOTAZIONE DEI TITOLI FRA I PIÙ SCAMBIATI

Titolo	Venerdì 17/5	Venerdì 24/5	Variazioni in lire
Generali	48.360	48.810	+ 450
Mediobanca	99.000	100.000	+ 1.000
Banco Roma	15.240	14.560	- 680
Montedison	1.678	1.727	+ 79
Snia BPD	3.170	3.113	- 57
Rinascente	795,25	801	+ 5,75
Pirelli S.p.A.	2.509	2.480	- 29
Ilva	81.810	85.500	+ 3.690
Fiat	3.269	3.211	- 58
Olivetti	5.556	6.570	+ 1.014
Ras	71.400	73.300	+ 1.900

Le quotazioni riguardano solo valori ordinari

IRI Istituto per la Ricostruzione Industriale

Il 1° giugno 1985 saranno rimborsabili:

L. 62.500.000 nominali di OBBLIGAZIONI IRI 13% 1979-1989

sotteggiate nella quarta estrazione.

La serie estratta, che riguarda le serie contraddistinte con la medesima lettera in tutte le 63 tranches costituite il prestito, è quella contraddistinta dalla lettera A.

Il bollettino delle estrazioni può essere consultato dagli interessati presso le filiali della Banca d'Italia e dei principali istituti di credito e sarà inviato gratuitamente agli obbligazionisti che ne avranno richiesta all'IRI - Ufficio Obbligazioni - Via Versilia, 2 - 00187 Roma.

VACANZE a prezzi eccezionali

VICINO A TROPEA AFFITTO SETTIMANALE CASSETTE TRILOCALI PER 4 PERSONE IN MODERNO E ACCOGLIENTE RESIDENCE CON PISCINA, BAR, MINIMARKET, PARCO GIOCHI

GIUGNO E SETTEMBRE

1 SETTIMANA L. 180.000

2 SETTIMANE L. 260.000

LUGLIO

1 SETTIMANA L. 360.000

Residence IOND

i viaggi del Ventaglio MILANO 02/801061 ROMA 06/485931

Enichimica si impegna con il sindacato Sarà ricostruito il cracking di Priolo

ROMA — Sarà ricostruito in tempi rapidissimi il cracking andato in fumo a Priolo. Tra sette mesi, un anno al massimo, l'impianto chimico tornerà a funzionare e a produrre etilene. I rappresentanti dell'Eni chimica si sono trovati d'accordo sulla necessità di stringere i tempi per ricostituire l'apparato produttivo distrutto qualche giorno fa da un incendio di proporzioni bibliche. Una volta ri-

messo in piedi il cracking, torneranno a funzionare a pieno ritmo anche tutte le altre attività chimiche legate alla produzione del polo di Siracusa. L'Eni, cioè, non prenderà la palla al balzo di questo gigantesco incidente per procedere in una politica di ristrutturazioni aziendali e di tagli.

Questo impegno sarà verificato periodicamente dal sindacato attraverso incontri con la direzione dell'ente pubblico. Rimangono sul tappeto i problemi legati a questa fase intermedia: bruciato il cracking ci saranno grosse difficoltà di approvazione di materia prima per tutte quelle industrie che svolgono il loro ciclo produttivo a valle di Priolo. I rappresentanti sindacali hanno insistito a questo proposito affinché l'Eni fornisca un impegno straordinario per garantire in qualche modo i rifornimenti. E indi-

spensabile — sostengono i sindacalisti della Fulc — che non si perdano i ritmi produttivi. Le conseguenze potrebbero essere gravissime per il settore chimico italiano. Questo è un momento di grande evidenza dei mercati e sarebbe veramente pericoloso per le industrie nazionali perdere quote e capacità di penetrazione.

L'Eni si è impegnata a presentare al sindacato entro il 15 giugno un piano dettagliato sia per la costruzione di nuovi impianti a Priolo sia per la gestione di questa delicata fase del dopo incendio. Una delegazione del Pci, intanto, si è incontrata a Siracusa con la direzione dello stabilimento andato in fumo e con i rappresentanti del consiglio di fabbrica. Ancora una volta sono emersi i problemi drammatici di sicurezza dell'ambiente di tutta la zona. In particolare è emersa la carenza di sorveglianza notturna e del sistema di controllo dell'inquinamento.



Elsa Morante in una curiosa foto degli anni Cinquanta. Nel tondo il regista Luigi Comencini

Tornano di tanto in tanto sulle terze pagine dei quotidiani, avallate da firme illustri, le querimonie sulla pochezza della nostra letteratura contemporanea, sul fatto (tuttavia di essa venga in ogni caso venduta e premiata, o che venga pensata letta anche se tra molti sbadigli e noia. Vecchio ritornello, si capisce, indipendentemente dalle buone ragioni che lo fa appunto, di tratto in tratto, ricantare. Noi nobilitiamo le nostre sciocchezze con lo stampare, avvertiva per esempio, sulla fine del Cinquecento, Montaigne, ed un altro moralista di Francia, di questo nostro secolo (tuttavia, annotava infastidito che quanto alla maggior parte dei libri che si pubblicavano ai tempi suoi non c'era bisogno di leggerli per sapere ciò che contenevano: egli non era per questo meno informato di chiunque altro).

Se così stanno davvero le cose — e sarebbe difficile negarlo — non resterebbe che il rifugio nei classici, che infatti si seguivano a ristampare, credo, con buon successo. Un uomo che suona il violino, d'altra parte, non si rovina la mano a suonare la cornetta. Ma chi sono i «classici»? Chi ha mai detto, come un po' tutti incliniamo istintivamente a credere, che su di essi debba soprattutto pesare l'ombra del tempo? Un po', forse, per ragioni editoriali, molto per buona ispirazione, ecco oggi Einaudi ripubblicare negli Struzzi (14.000 lire), un vero gioiello, un classico: «Lo scialle andaluso» di

Ripubblicato «Lo scialle andaluso», quel «classico» racconto della Morante che, edito nel 1951, conserva tutto il suo fascino. Intanto, tratto dalla «Storia», Comencini sta realizzando un film. Ne parliamo con il regista

Comencini E io vi racconterò la Storia

ROMA — «Quando lo lessi, come fece mezza Italia, alla sua uscita nel '74, «La Storia» mi sembrò un libro interessante. Solo molto tempo dopo, ascoltando il suggerimento di una delle mie figlie, Paola, ho capito che proprio da questo romanzo avrei voluto realizzare il prossimo film...», così racconta Luigi Comencini, seduto nello studio della sua bella, luminosa casa fra Sarno e il mare, in provincia di Salerno, dove, dunque, nell'aprile dell'anno scorso andò a far visita alla scrittrice, Elsa Morante. Una Elsa Morante in clinica, che iniziava, però, a riprendersi da quella crisi dolorosa di cui avevano parlato i giornali pochi mesi prima.

«Non l'avevo mai incontrata fino allora, mi sembrò una donna tenera, molto dolce. Ma è difficile giudicare una persona quando è prostrata da un male interiore o da una malattia», dice. Fatto questo, a Comencini la Morante rispose di sì. «Una lettera sorprese, perché conoscevo la sua diffidenza verso il mio mestiere. Sapevo, da mio genero produttore, Paolo Infascelli, che non aveva mai visto Elsa. De Sica, gli aveva rifiutato proprio i diritti per questo romanzo».

Già. Il primo e unico incontro fra la Morante e il cinema avvenne 23 anni fa, quando Damiano Damiani trasse un film dall'Isola di Arturo. Forse la scrittura rimase insoddisfatta del risultato, forse in seguito prevalse il suo carattere ritroso e semplice, così estraneo ai fasti del cinema, ma il fatto è che «Lo scialle andaluso», secondo Lukács «il massimo romanzo italiano moderno», ne è bellissimo.

«L'inganno, il tradimento della vita. Se questa è, come credo, la materia del racconto, va da sé che, già per se stessa, essa assume dimensioni molto più vaste delle cinquanta pagine che la narrano. Eppure, bisogna pur dirlo, essa non basterebbe a fare il capolavoro. C'era bisogno che assumesse quelle forme distaccate, puramente narrative, senza enfasi che ha realmente assunte: quelle forme, soprattutto, in cui non c'è la smania dell'allusione e della metafora, ma nelle quali, piuttosto, senti la profondità dell'ispirazione e il ben cadenzato ritmo del raccontare. Discrezione, modestia, qualche lampo d'ironia: il sapiente sorriso dello scrittore che è perfettamente a riproporre una «storia» che ci riguarda molto, da vicino: le nostre passioni, le nostre ambizioni, le nostre disillusioni, il nostro ultimo adeguarci a un'esistenza che, quasi certamente, non avremo creduto possibile».

Ugo Dotti

pauroso, imbarazzato. Ma resto convinto che essere «fedeli» a uno scrittore è il modo migliore di tradirlo. Di appiattirlo, insomma. Dovendo sceglierlo, ho puntato d'osservazione, così, ho concentrato l'attenzione su questo rapporto fra la donna e il suo bambino. Ventun'anni dopo «La ragazza di Bube», ecologia di nuovo al lavoro con la Cardinale. Cos'ha, quest'anno, di così bello e forte per apparire simile a Ida, che la Morante descrive piuttosto come una formichina nel gran mare della guerra? «Claudia è appaurosa, timida, una persona ignara in molte cose. Non vedo in lei una bellezza aggressiva, tutt'al più. Spero che metta in disposizione del film questo lato oscuro, segreto della sua personalità». «La Storia» come vicenda di una madre e un bambino: il regista dei rampanti di «guardiano», di «Pinochio», di «Cuore» gioca comunque sul terreno che gli è più congeniale? «E invece no, sarà un problema. Far recitare tanto a lungo un bambino così piccolo, meglio, farlo «agire», sarà una novità». E non ha mai pensato di far interpretare il ruolo a un suo nipotino di 3 anni? «No, è un aneddoto che circola, ma è falso. Il mio nipotino mi è servito a farmi sentire un po' più vicino alla Morante; l'ha conquistata quando siamo andati a trovarla in clinica, ma a 3 anni non si può recitare in un film: un bambino di quell'età è totalmente inconsueto se si tenta di farlo recitare. La guerra, Comencini, da «Tutti a casa» di «Cuore» ricorre nei suoi film; perché? «Non per amore. Per necessità: perché i conflitti, sempre e dovunque, sono pieni di mondo. Ma io non la amo, non ho mai incontrato sulla guerra, film sospetti di baldanza, di ardore, di identificazione».

Cosa ha da dire, invece, su questa vena «nazional-popolare», che percorre la sua opera? «Mi spiace che i miei film vengano visti. Cerco di realizzare le cose migliori che possano arrivare ad un pubblico vasto. Roma, la guerra dal vivo o la ricostruita in interni la città di quei tempi? «È una Roma sparita. San Lorenzo? È ormai un quartiere in cui il tempo non si muove, e poi manca tutto, anche il flobus. Dicevo con Paola, mia figlia, che prepara le scenografie di questo film: i paesi più poveri cambiano tanto più in fretta, invece dove c'è ricchezza il tempo scorre più lentamente, quasi si ferma». A 40 anni da quella guerra, e dal momento in cui l'ha raccontata, cosa significherebbe tornare su quei temi, su quelle facce? «Cambiare, ed esplorarle dentro al punto che, che avverte nel porre un film intimista, che scavi nei personaggi più che negli eventi. Nella «Storia» c'è una specie di contrappunto, dato dai sogni di Ida e questi sogni conserveranno la loro importanza nel film, come a conservare, sì, quella pazzia in cui si inoltra Ida, dopo aver visto morire i suoi due figli. Un'ossessione estatica che costerà il giusto finale di un libro non realista, un romanzo sulla guerra onirico, interiore, intimo».

Maria Serena Palieri

Appuntamento con la
BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

Friedrich Nietzsche
COSÌ PARLÒ ZARATHUSTRA
Introduzione e commento di Gianfranco Pasquolotto
Traduzione di Sossio Giannetta

William Shakespeare
ENRICO V
Introduzione, traduzione e note di Gabriele Baldini
Testo inglese a fronte

Cicerone
L'AMICIZIA
Con un saggio introduttivo di Emanuele Narducci
Testo latino a fronte

Fanny Deschamps
LA SIGNORA DELLA BOUGAINVILLEA
Un grande romanzo d'amore e d'avventura
ora in edizione economica

Sophia Loren
IN CUCINA CON AMORE



La più prestigiosa delle nostre attrici ci rivela nella sua cucina popolare e raffinata, cosmopolita e regionale.

Guareschi
LO ZIBALDINO
I problemi, le gioie e le speranze di un mondo ancora più «piccolo» di quello di Don Camillo e Peppone.

Daphne du Maurier
UN BEL MATTINO
Un piacevolissimo e divertentissimo romanzo per una storia tra finzione e realtà

NOVITA
Frederick Souda
COME SI SUONA LA CHITARRA
Tutto ciò che si deve sapere per diventare un perfetto chitarrista.

RISTAMPE
Alessandro Manzoni
I PROMESSI SPOSI

a cura di Guido Bezzola
con le illustrazioni di Francesco Gonin
2 volumi in cofanetto III edizione

Victor Von Hagen
ALLA RICERCA DEI MAYA
II edizione

Charles M. Schultz
CARO COLLABORATORE
II edizione
in edicola e in libreria

BUR

Il ritorno di Elsa M.

Elsa Morante (216 pp.)

«Noi non staremò ora qui, come forse il lettore troppo esigente s'aspetterebbe, a collocare, o a ricollocare, il breve romanzo morantiano nel dibattito della produzione letteraria della scrittrice. «Araceli» incluso. Ricorderemo soltanto che il lungo racconto di trentaquattro anni fa, del 1951; che non ha avuto il grande successo di «Mezzogiorno e sortilegio» e della «Storia», che da qualcuno è stato avvicinato a «Lo scialle andaluso». Leggiamolo, o rileggiamolo, invece per quello che esso è, nella sua autonomia; o se si vuole, anche come il frutto più maturo di quell'ispirazione un po' trasognata, tra fantasia e realtà, che arpeggia negli undici racconti che, nell'attuale raccolta (e in quella precedente del «Supercorrallo»), lo precedono».

«Quel lettore disinteressato e tranquillo, se ancora esiste, che sia dunque giunto fino ad esso, a pagina 161 del libro, subito s'incognerà dalle prime battute, che qui si respira un'aria diversa. Ecco: ci siamo. Quella tale incertezza, ambiguità; quel che, sempre, di non ancora risolto che promanava dalle pagine precedenti, qui si fa chiaro e si risolve. E come se si fosse tornati ad una veduta delle fotografie un po' sfuocate; se si fosse rimasti incerti tra l'ammirazione e una certa scetticizzazione e che poi, d'un tratto, si rimanga colpiti dalla grande perfezione del prodotto finale. Tutto il problematico, l'inquieto, persino l'angoscioso che lampeggiavano qua e là nelle pagine precedenti, è qui, tuttavia, il lettore avvertiva si «l'intelligenza e il fascino, ma non sapeva coglierne fino in fondo il senso, si da rendersene persuaso, nello «Scialle andaluso» diviene cosa chiara e risolta; diviene, in una parola, concezione del mondo».

Perché che cosa è mai questo racconto se non la storia di un inganno, ma di un inganno che nessuno ha voluto e dal

quale, ad un tempo, non ci si è potuto sottrarre, né lo si poteva? «Quando erano giovani — scrisse Musil di certi suoi personaggi — la vita si stendeva loro davanti come un mattino senza fine, colmo di possibilità e di nulla, e già al meriggio eccoli giungere all'improvviso qualcosa che pretese di essere ormai la loro vita, ed essi ne rimasero sorpresi come al vedersi davanti tutto a un tratto una persona con la quale si sia stati vent'anni in corrispondenza, senza conoscerla, e immaginandola anzi completamente diversa». Ecco, mi pare, il grande tema di questo «Scialle andaluso», diversamente intonato secondo le personalità dei due protagonisti, la madre e il figlio.

«Qui c'è infatti qualcosa di più di quanto generalmente se ne è detto (la delusione del ragazzo di fronte ai genitori mitizzati nella prima infanzia; qui appunto c'è la rappresentazione di quel comune tradimento che diversamente, a seconda delle singole sensibilità, la vita riserva ai propri figli, imprigionandoli a poco a poco, per riprendere la nota immagine musiliana, nella sua carta moschicida. Qui ha immigrazione un peluzzo, ha bloccato un movimento, e piano piano li ha avviluppati finché si ritrovano sepolti in un involucro che corrisponde ben vagamente alla loro forma originale, o non vi corrisponde affatto. Sentite come la Morante, alla fine del suo racconto, rivede la sua eroina: «La trasformazione di Giuditta la danzatrice in una madre, è stata inverosimile, miracolosa. Adesso, Giuditta somiglia proprio a quelle madri siciliane che si rinchiodano in casa, e non vedono mai il sole, per non fare ombra ai loro figli. Che mangiano pane asciutto, e lasciano lo zucchero per i loro figli. Che vanno in giro spettinate, ma hanno una manina leggera leggera per fare i riciccoli sulla fronte dei loro figli. Che si vestono di fustagno

stracciato, come le streghe; ma ai loro figli, per l'eleganza, bisogna dire Madama e Milordi».

«L'inganno, il tradimento della vita. Se questa è, come credo, la materia del racconto, va da sé che, già per se stessa, essa assume dimensioni molto più vaste delle cinquanta pagine che la narrano. Eppure, bisogna pur dirlo, essa non basterebbe a fare il capolavoro. C'era bisogno che assumesse quelle forme distaccate, puramente narrative, senza enfasi che ha realmente assunte: quelle forme, soprattutto, in cui non c'è la smania dell'allusione e della metafora, ma nelle quali, piuttosto, senti la profondità dell'ispirazione e il ben cadenzato ritmo del raccontare. Discrezione, modestia, qualche lampo d'ironia: il sapiente sorriso dello scrittore che è perfettamente a riproporre una «storia» che ci riguarda molto, da vicino: le nostre passioni, le nostre ambizioni, le nostre disillusioni, il nostro ultimo adeguarci a un'esistenza che, quasi certamente, non avremo creduto possibile».

Ugo Dotti

«La qualità dell'uomo: psicologi e filosofi a confronto»: questo il tema del convegno che vede da ieri a Venezia gli studiosi di filosofia e di psicologia. Al convegno — organizzato dalla Società italiana di psicologia, dalla Società filosofica italiana e dall'Università di Venezia — ha partecipato anche Franco Fornari. Ecco quanto lo psicoanalista scomparso pochi giorni fa avrebbe detto ai colleghi e agli interlocutori.

LA PSICOANALISI nasce all'interno della tradizione medica. Nello stesso tempo, proprio in quanto esplora il conscio, si pone in qualche modo, di fianco alla tradizione filosofica. Questa infatti, pur privilegiando la coscienza, aveva già da tempo contribuito a postulare l'inconscio. Pur nascondendo all'interno della tradizione medica, la psicoanalisi si è trovata a slittare verso la tradizione filosofica, in quanto il corpo della psicoanalisi non era più il corpo anatomico, bensì il corpo del desiderio erotico. Qui la psicoanalisi si incontra più con le riflessioni filosofiche del corpo «vissuto», ossia del corpo come «volontà», che non con le riflessioni mediche, sul corpo anatomico.

Con la tradizione filosofica nasceva però una particolare relazione di «stridendo», questa non solo perché Freud affermava che «esiste nell'uomo un sapere del quale l'uomo non sa nulla» (che svelava «solo» alla psicoanalisi di svelare), ma anche perché questo sapere veniva ricavato dalle «fallacie» del discorso umano in generale (l'apuz, illusioni, sintomo nevrotico, delirio). Nella tradizione filosofica le fallacie della ragione avevano dato origine alla posizione scettica, che affermava la inaffidabilità del progetto di costruire un sapere certo perché la ragione umana è inconsapevolmente fallace, cioè sbaglia «senza sapere di farlo». La inconsapevolezza dell'errore, rende, per gli scettici, l'errore ineliminabile. Dal canto suo la psicoanalisi scopre invece una «intenzionalità inconscia dell'errore», per cui in qualche modo l'errore era abitato dal senso di una possibile verità, che Freud postulò come filogenetica. La psicoanalisi si è quindi trovata di fron-

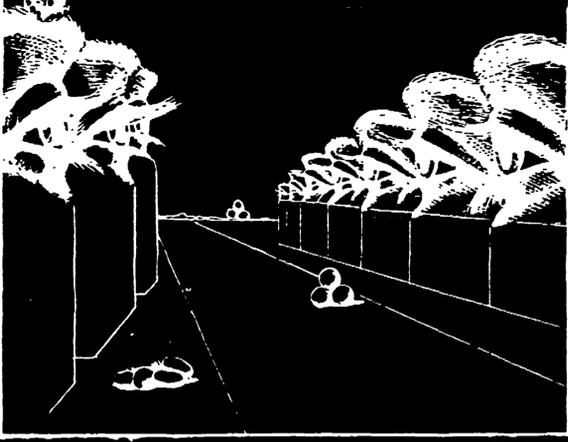
te all'incredibile progetto della «sostenibilità» della verità dell'errore, che poteva essere confusa con «la verità del senso». La inconsapevolezza che conduceva, per gli scettici, alle fallacie ineliminabili del sapere, diventava per la psicoanalisi una inaudita forma inconscia originaria del sapere come volontà di sapere precategoriale (naturale) che precede tutti gli statuti del sapere.

In questa prospettiva la psicoanalisi poteva incontrarsi con la riflessione filosofica sul «mondo della vita», inteso come sapere precategoriale e nello stesso tempo si avviava a scoprire forme precategoriale, sottoforma di idee primarie della vita. Ma che cosa può mai essere questa verità precategoriale? La «sostenibilità» della verità dell'errore implica un accumulamento tra verità ed errore, in quanto qualsiasi verità, per esistere, deve essere sostenuta da qualcuno. Sembra che non esistano verità che si sostengono da sole. Ma se la verità deve essere sostenuta vuol dire che essa non sta in piedi da sola. Si scopre così che la verità è come un bambino che non sa camminare, di cui qualcuno si deve prendere cura, sostenendolo, appunto, per portarlo ad un senso dal quale è nutrito. Può essere vista in questa prospettiva la nascita stessa (vista miticamente) della filosofia come amore per la verità. La verità non può esistere se non trova qualcuno che la ama e la vuol far vivere, proprio in quanto la ama. La verità nasce e può vivere dunque ad opera di una volontà di amore per la verità: come tutte le altre cose che nascono e muoiono.

La proposta di una visione mitica della nascita della filosofia si impone all'interno dell'orizzonte psicoanalitico proprio perché, andando alla ricerca della verità dell'errore, la psicoanalisi si è trovata a dare uno statuto di verità al mito, cioè alla verità che aveva preceduto la nascita della filosofia e dalla quale la filosofia ha dimenticato di esser nata. L'ambiguità della psicoanalisi consiste dunque nel fatto di costituirsi come «tecnica» scientifica di esplorazione della verità dell'errore che è contenuta nel mito. Parla come «cura d'anime» folli, vittime della fallacia delle nevrosi e delle psicosi.

Filosofi e psicologi si confrontano in un convegno a Venezia. Ecco cosa lo scomparso Franco Fornari avrebbe detto a colleghi e interlocutori

La verità dell'errore



la psicoanalisi si è trovata a legittimarla per pietas terapeutica. In quanto però dietro la verità dell'errore si fu scoperta la verità del mito la psicoanalisi fu ridotta a valorizzare la verità del mito che la filosofia, e ancor più la scienza, avevano occultata.

La psicoanalisi si trova quindi di fronte a una specie di disastro epistemologico del quale il mito è stato vittima, sia da parte della nascita della verità scientifica. In questa prospettiva la psicoanalisi nasce dalla elaborazione di un lutto antichissimo: il lutto del mito. Nella elaborazione di tale lutto essa scorge nel mito la espressione della verità più debole e quindi più bisognosa di essere sostenuta. D'altra parte si sente spinta a sostenere, perché (diversamente da quello che è successo per la filosofia) essa sa che, senza la verità del mito, non potrebbe esistere. Nel «sostenere» la verità più debole di tutte, quella del mito, tuttavia la psicoanalisi si trova confortata dal fatto che essa pur nascendo debole, è imperitura, perché continuamente rinasce in ogni uomo nel sogno. Cacciati dalla porta, dal pensiero scientifico e dal pensiero filosofico, i miti tornano dalla finestra, nel pensiero filosofico e nel pensiero scientifico.

Nella definizione dello statuto della propria verità, la psicoanalisi quindi si trova più a dipendere dalla verità del mito, che non da quella della filosofia e della scienza; ma per farla accettare in era scientifica, la deve vestire di scienza. Mossa più dal progetto di una pietas, rivolta alla «cura d'anime», che non dall'amore per la verità, la psicoanalisi si è trovata a dover prendere carico della verità dell'anima folle. Poiché non poteva far uso di farmaci, non ha potuto far altro che «sostenere» la follia, legittimandola, cioè dandole uno statuto di verità, che la filosofia non le permetteva di istituire.

In questo inaudito progetto si è trovata a fianco della filosofia, quando ha dovuto capire il non senso di ciò che appare attraverso il senso di ciò che non appare. In questa ardua fatica, la psicoanalisi si è stata in definitiva sostenuta più dal sapere della tradizione medica che non dalla tradizione filosofica, in quanto la filosofia non poteva

sostenere la legittimazione della verità dell'errore. Il fatto di aver scoperto il senso del non senso ha messo comunque la psicoanalisi nella condizione di capire (meglio della filosofia e della scienza) i numerosi non sensi dell'epoca in cui viviamo. Per dare uno statuto alla verità dell'errore è stato necessario il ricorso a una metafisica, che in qualche modo si accosta ad una metafisica, ma in senso inverso.

La metapsicologia si fonda infatti nella «bioticità» di una trascendenza del sapere, che di fatto è costituita dalle idee primarie della vita. Si questa opzione filogenetica della fondazione del sapere la psicoanalisi approda ad una ontologia ermeneutica, che di fatto è una «bioria». Sostituendo al «theos di teoria» il «bios», la psicoanalisi diventa una «procedura» alla visione delle idee primarie della vita. Pertanto essa non può costruire una propria teoria, ma si deve limitare a proporre una procedura, un metodo, capace di scoprire le verità comuni ad ogni uomo.

Essa quindi si costituisce come «anthropina techné», il cui scopo è quello di aprire la strada alla visione della «theia techné» con la quale il Demiurgo ha messo in alto, nella physis umana, la costituzione dell'uomo in quanto uomo; l'uomo, cioè, come animale simbolico capace di sopravvivere meglio degli altri animali, proprio in quanto per lui è stata programmata la consapevolezza del rischio della fallibilità nella costituzione simbolica della verità, e quindi la possibilità della riparazione dell'errore.

Su questo sfondo di problemi acquisiti, particolare rilievo il fatto che Freud ha postulato come filogenetici quattro eventi fondamentali: 1) gli affetti; 2) il simbolismo onirico; 3) l'ideale dell'Io; 4) i fantasmi originari. E su questi eventi che la psicoanalisi si fonda come ontologia ermeneutica, ad opera della quale tutte le verità categoriali e storiche costitutive dell'uomo vengono ridotte a verità precategoriale e inconsapevoli. La loro istituzione è messa da scopi di pietas e di approvazione di quest'ultima la coscienza è lo strumento più prestigioso e quindi più rischioso.

Franco Fornari



«Ecco l'Italia di Mamma Ebe»

ROMA — «Beati coloro che sono perseguitati dalla giustizia, perché di essi è il regno dei cieli». E mentre i carabinieri li caricano in macchina e la conducono via, le sue «fedeli» si inginocchiano davanti a lei, e piangono. La «lei» di cui stiamo parlando è Mamma Ebe. Siamo a Frascati, nel giardino di Villa Parisi, sul set del nuovo film di Carlo Lizzani ispirato alla figura di Ebe Giorgini, la famosa direttrice della «Pia Unione Opera Gesù Misericordioso» condannata nel luglio dello scorso anno a 10 anni di galera. Le imputazioni principali furono: truffa, associazione a delinquere, sequestro di persona, esercizio abusivo della funzione medica: tutti reati confermati in appello pochi giorni fa, ma con sensibili riduzioni delle pene (a Mamma Ebe, in particolare, sono stati inflitti 6 anni di arresti domiciliari). All'atto dell'arresto (avvenuto nell'aprile dell'84) Mamma Ebe, che da anni viveva — parole sue — in obbedienza, povertà e castità, aveva 50 perle e gioielli per svariati milioni in villa, e un conto di circa 2 miliardi in banca.

Questa è la cronaca, naturalmente. Ma il cinema, sostiene Lizzani, ha il dovere di fare qualcosa di più della cronaca. Di qui l'interessamento, da parte del regista di *Banditi a Milano*, di Pontanara, del recente *Nucleo zero*, per un caso di costume che la dice lunga sulle sacche di Medio Evo che ancora sopravvivono nell'Italia del «quasi-Duemila».

«Sono trent'anni — ci dice Lizzani — che esploro l'Italia con la macchina da presa. E in questi trent'anni ho quasi sempre preferito ispirarmi a fatti veri, presi dalla vita. Perché Mamma Ebe? Forse perché, in questo momento, è una storia più universale di altre, in cui si riflette una volontà di «credere», una ricerca di figure «sante» che è molto diffusa. In fondo, Mamma Ebe mi interessava molto meno di tutti quei personaggi che hanno creduto in lei e che tuttora la considerano una martire. Mamma Ebe è un sintomo, è il segnale di un bisogno. E nei suoi segnali si riscontra una ricerca di sicurezza nella chiesa ufficiale, la politica, le istituzioni risonano sempre meno affidabili».

«La gente, insomma, ha sempre bisogno di «santi» e di «madonne», e Mamma Ebe è stata abile nel giocare su questi desideri».

«Esatto. Nella sua comunità, Mamma Ebe riviveva ad ogni Pasqua tutta la Passione di Cristo, identificandosi nella Madonna. E quando io, Gino Capone e Iain Flaxtri (i miei sceneggiatori) l'abbiamo incontrata nel carcere delle Nuove a Torino, ha insistito molto sulla propria verginità, nonostante i due matrimoni di cui uno annullato dalla Sacra Rota. Questo dare di sé un'immagine insieme materna e «virginale» è fondamentale per capire il rapporto tra lei e i suoi seguaci».

«Oltre all'incontro in carcere con la Giorgini, come si è svolto il lavoro di documentazione per il film?»

«Il primo passo è stato l'incontro con i ragazzi che ancora frequentano la comunità. Abbiamo dovuto guadagnare la loro fiducia, assicurarli che ci saremmo basati esclusivamente sui fatti. Solo così abbiamo potuto contattare la Giorgini in carcere. È una donna ancora piacente, molto energica, molto ferma nell'accedere alla chiesa ufficiale di bigottismo, nonostante continui a dichiararsi cattolica. Naturalmente abbiamo parlato anche con gli ospiti della comunità, e con i loro parenti, perché erano soprattutto le loro storie che ci interessavano. Così abbiamo deciso di iniziare il film con il processo, e di costruirlo come una serie di flash-back corrispondenti alle testimonianze dei vari personaggi».

«Personaggi che, quindi, corrispondono ai veri ospiti della comunità?»

«Ne costituiscono, diciamo, una sintesi. Da sessanta storie abbiamo ricavato una decina di personaggi esemplari: una giovane vedova interpretata da Ida Di Benedetto, una prostituta «redenta» (Stefania Sandrelli), una ragazza proveniente da una famiglia sfasciata (Barbara De Rossi), un prete ambizioso e profittatore (Paolo Bonacelli)... ma questo è solo il punto di vista «esterno». Nel film ci sono anche personaggi esterni alla comunità, che tentano di salvare, di recuperare i propri parenti piagati, e che incarnano l'altra verità, l'altra faccia della medaglia».

«Pensi che il «caso Mamma Ebe» sia rapportabile a un certo ritorno della religiosità, visibile anche negli atteggiamenti più propagandistici della chiesa ufficiale?»

«La chiesa è venuta dopo. Forse per ripescare quel fedeli che stava perdendo. Ma credo che il suo atteggiamento sia regressivo, e comunque tardivo. Però non bisogna scordare che Mamma Ebe aveva avuto l'avallo di ben tre vescovi (Gorizia, Udine e Reggio Emilia) alla propria congregazione, finché la cosa poteva far comodo. Lei ha giocato a lungo sui propri poteri «divini», anche se ora tiene a definirsi una semplice guaritrice».

«In che modo un film come «Mamma Ebe» si rivolge all'analisi del terrorismo da te affrontata in «Nucleo zero»?

«Terrorismo e misticismo sono due risposte, opposte ma entrambe nevrotiche, alla medesima emarginazione. Viviamo in una società fatta per i forti; i deboli cadono. Una volta vedevo il mondo in maniera più netta, era facile distinguere i buoni dai cattivi. Oggi tutto mi sembra più ambiguo, e questi personaggi all'estremo mi permettono di vedere la società con un'ottica più sfumata. Mi ispirò sempre alla cronaca, ma a condizione che contenga valori che possano andare al di là dei fatti. Questo vale, nella mia carriera, almeno per tutti i film da *Banditi a Milano* in poi».

«Lizzani, è sempre difficile dirlo: ma come sarà questo film?»

«Sarà un film intimo, ricco di primi piani. È un film corale, molto giocato sugli attori, che sono tutti fior di professionisti. La scelta più singolare è forse quella di Mamma Ebe, che è Berta Dominguez, una messicana che ho conosciuto a Venezia quando, ancora direttore della Biennale, presentai Maya, un film da lei sceneggiato. È una pittrice-scrittrice, nata ai piedi del Popocatepetl, amica di Orson Welles e molto a suo agio con gli aspetti melodrammatici del suo personaggio: si occupa di telepatia, sua sorella faceva la levizzone e pare che insieme abbiano visto parecchie volte Gesù...»

Alberto Crespi



«Muccioli è solo uno spunto»

ROMA — Bagno nell'attualità anche per Maurizio Ponzi, ma è un'attualità non direttamente «rubata» alla cronaca o ricostruita attraverso gli atti di un processo. Il regista di *Io, Chiara e lo Scuro* racconterà una storia di droga dall'inquieto titolo *Intenzioni serie*. Niente stringhe, però, né crisi di astinenza, né squallide peregrinazioni alla ricerca della «cosa quotidiana»: a Ponzi non interessa il versante fenomenologico della droga, con tutti i suoi rituali mortiferi, ma il «dopo», la lenta uscita dal tunnel, la riconquista di quei valori per cui vale la pena di vivere. Per questo ha deciso di ambientare il suo film in una comunità di disintossicazione che ricorderà quella di Don Pichi o quella più celebre di San Patrignano.

«Sì, lo so — spiega Ponzi — hanno già messo in giro la voce che dirò la mia su Muccioli e sui suoi metodi, che sarà un film polemico nei confronti della sentenza di qualche mese fa. È falso. Non mi piace inseguire la televisione, lo trovo inutile. E poi non sopporto gli «instant movies». *Intenzioni serie* sarà un film di fantasia, corale, che cerca di capire. Certo che mi sono documentato. La sceneggiatura (mia e di Franco Ferrini) utilizza, reinventando, le testimonianze raccolte a San Patrignano da due giornalisti, Roberto Asurri e Lello Gurra. Abbiamo comperato i diritti del loro libro-inchiesta *Gli sdrògati*, ma, ripeto, il nostro film non avrà niente a che vedere con l'esperienza compiuta da Muccioli. Gli eremo tutto in Piemonte, con attori professionisti. E quanto al leader della comunità, un capo alla Spencer Tracy della Città dei ragazzi, mi piacerebbe Mastrolanni o anche l'inglese Anthony Hopkins. Ma è ancora troppo presto per dirlo. «Ponzi parla volentieri dei suoi progetti. Dopo anni di umiliazioni può finalmente scegliere, decidere. I produttori lo chiamano, gli sottopongono copioni e lui sta al gioco. Prima di *Intenzioni serie*, propostogli dal produttore Fracassi, girerà una commedia con Montassu per Cecchi Gori (tolo provvisorio, l'appuntato ma spera di riuscire a cambiarlo). «No, non è il seguito dei Due carabinieri, anche se è stato il successo strepitoso (13 miliardi di incassi, ndr) del film di Verdine a far scattare la molla. L'ambizione è di mettere un personaggio divertente sullo sfondo realistico di un'indagine poliziesca attorno a un rapimento. Del resto, con Montassu erano due anni che meditavamo di lavorare insieme. Da quando aveva detto di sì ad un mio progetto per un film su due poliziotti intitolato *Correva di notte*. Poi non se ne fece niente, ma la simpatia rimase. Certo, il rischio del film lo avvertivo anch'io. Però, allo stato attuale, bisogna attaccarsi a tutto. Ho imparato, in questi anni, che bisogna approfittare di una commedia con Montassu, non si rinuncia al cinema del cuore; si riprende semplicemente fiato, per stare a galla. Prendi Madonna che silenzio c'è stasera. All'inizio non lo voleva fare nessuno. Nulli era un perfetto sconosciuto, non dava garanzie di successo. Io dissi di sì perché avevo bisogno di lavorare, e per fortuna andò bene».

A proposito di Nuti, hai sofferto per la rottura del sodalizio? «Il capitolo con Nuti lo ha chiuso lui passando alla regia con Casablanca. Casablanca? Rancore? No, ci siamo visti, parlati, spiegati. Credo che il suo sia stato un sano atteggiamento vampiristico, tipico del mondo del cinema. L'unica cosa che mi dispiace è l'aver visto dei personaggi che sentivo miei, profondamente, in altre mani».

Torniamo allora a *Intenzioni serie*, che Ponzi dovrebbe cominciare a girare all'inizio del prossimo anno. «Sarà un film sulla fiducia, sulla riscoperta del padre. Un film corale perché racconta le storie di vari ragazzi, tutti con un passato di droga, che lavorano e vivono in una comunità diretta da un leader dal passato tormentato. Vorrei che la droga, che non vedremo mai, apparisse sullo schermo come una minaccia oscura (simile agli indiani nel Massacro di Fort Apache di John Ford) che grava sul futuro immediato di quei giovani. Perché, in questi casi, il problema maggiore, il più drammatico, è il riprendere contatto con una realtà non più segnata dal buco. La comunità è, insomma, una specie di limbo accogliente qualsiasi cosa avvenga. Il dentro si carica evidentemente di significati di onore. Un amore, un affetto, un gesto di solidarietà. La storia girerà attorno a una quindicina di personaggi seguiti nel corso della loro battaglia, soprattutto psicologica, contro la dipendenza dell'eroina. Un film cupo? No. Certo, ci saranno momenti drammatici, anche un suicidio, ma non mancheranno parentesi liete (una lunga parte riguarderà una corsa di cavalli), addirittura divertenti. Diciamo che il vero tema del film è l'importanza di ricominciare da zero, tra fragilità e imbarazzi. In fondo, questi ragazzi usciti dall'incubo della droga vivono un'esperienza curiosa, delicatissima: sono fisicamente adulti, ma per quanto riguarda i rapporti umani tornano momentaneamente ad uno stato quasi pre-adolescenziale. Un'indagine sui sentimenti. Sì, *Intenzioni serie* sarà un'indagine sui sentimenti di questi ragazzi».

Modelli cinematografici? «Tutti sanno che sono un incallito cinefilo, ma cercherò stavolta di uscire dagli schemi, di differenziarmi. È importante il punto di vista. Al cinema la droga è sempre stata vista in modo romanzesco. Si va dall'esotismo di film hollywoodiani come *L'uomo dal braccio d'oro* o *Un cappello pieno di pioggia* al brutale iperrealismo documentario di *Amore tossico e cristiano*. Direi che c'è quasi delle «pornografie» nella rappresentazione del «buco», la vena, il sangue, il laccio... Tutte cose che non mi interessano, probabilmente perché non è la droga il vero tema di *Intenzioni serie* (il film potrebbe parlare di alcolizzati o di pazzi), ma il «dopo». Il difficile ritorno alla vita».

Eppure ti sarai fatto delle idee precise sul processo Muccioli... «No, sono pieno di dubbi. Non vorrei dire sciocchezze. Penso solo che il processo sia arrivato troppo tardi. I giudici hanno processato i primi passi della comunità, la fase più avventurosa, quando non c'erano i mezzi e le idee erano confuse. Come non vedere una contraddizione tra il magistrato che affida il drogato alla comunità e lo Stato che poi la punisce? Il limite la sentenza non è nemmeno notoriamente ingiusta. Segnala solo un ritardo da colmare, al più presto».

Michele Anselmi

I registi italiani riscoprono l'attualità: Lizzani gira un film su Mamma Ebe, Ponzi si ispira a San Patrignano per parlare di una comunità di ex-drogati

La cronaca? Cercatela al cinema



Alberto Crespi

T.T. TRASPORTI TORINESI
CONSORZIO DI IMPRESE
PUBBLICHE DI TRASPORTO - TORINO

Bando di concorso
per l'assunzione, secondo le esigenze di servizio, di

420 AUTISTI
che si impegnino a partecipare a corsi interni per il conseguimento dell'abilitazione alla guida di motrici tranviarie.

Termine per la presentazione delle domande:
ore 11 del 31 luglio 1985.

Per il ritiro del bando e per ogni altra informazione rivolgersi al Consorzio T.T. - Corso F. Turati, 19/6 - Torino.

T.T. TRASPORTI TORINESI
CONSORZIO DI IMPRESE
PUBBLICHE DI TRASPORTO - TORINO

Bando di concorso
per l'assunzione di:

6 LAUREATI/E IN GIURISPRUDENZA
da destinare in posizioni operative delle Aziende Consorziate (ATM-SATTI) con la qualifica di Primo Funzionario - livello 3.

Termine per la presentazione delle domande:
ore 11 del 20 giugno 1985.

Per il ritiro del bando e per ogni altra informazione rivolgersi al Consorzio T.T. - Corso F. Turati, 19/6 - Torino.

T.T. TRASPORTI TORINESI
CONSORZIO DI IMPRESE
PUBBLICHE DI TRASPORTO - TORINO

Bando di concorso
per l'assunzione di

4 LAUREATI/E in economia e commercio
da destinare in posizioni operative delle Aziende Consorziate (ATM-SATTI) con la qualifica di Primo Funzionario - livello 3.

Termine per la presentazione delle domande:
ore 11 del 20 giugno 1985.

Per il ritiro del bando e per ogni altra informazione rivolgersi al Consorzio T.T. - Corso F. Turati, 19/6 - Torino.

Abbonatevi a

Rinascita

GRANDI STAR



Mike Bongiorno presenta
le più grandi star dello spettacolo
nella festa d'onore della televisione

questa sera e domani sera
alle 20.30 su CANALE 5



Ghelli

Bisogna spiegarci - ha detto il segretario della Federazione di Pisa - perché c'è stato un generale ottimismo del partito durante la campagna elettorale...

Sono profondamente convinto che la via da percorrere sia quella che Natta ha indicato: una nuova elaborazione programmatica delle forze progressiste...

Dobbiamo domandarci se ideali e programmi di trasformazione possono (e come) essere portati al cuore di grandi masse...

Il dibattito sulla relazione di Natta

ancora risolti, molti dei problemi che cogliamo all'indomani del novembre '83. La verità è che in città non siamo ancora in grado di tornare ad essere un punto di riferimento sicuro di governo...

Un primo dato che emerge dall'analisi del voto è che le maggiori perdite si registrano nelle elezioni comunali e provinciali...

Fassino

Concordo - ha detto Pietro Fassino, segretario della Federazione di Torino - con l'impostazione della relazione e in particolare con il suo punto centrale...

della vita. Allora, il problema è se siamo capaci di governare e dirigere la modernizzazione, sapendo che la modernizzazione è davvero neutra...

scono ad un ulteriore forte calo della Dc in una regione dove nelle precedenti elezioni aveva già perso più che nel resto del Paese...

Lombardi

Il voto molisano non ha un segno negativo - ha detto Norberto Lombardi, segretario regionale del Msi - è stato anzi di lieve avanzamento...

Non oggi subiamo un colpo severo (e anche a Pisa città il risultato è negativo) in una battaglia che ha avuto al centro una politica di sviluppo della città e anche la prospettiva generale del paese...

Folena

Non è una cosa formale - ha esordito Pietro Folena, segretario della Fgci - dire che il voto di Natta è una proposta unitaria che, dall'analisi del voto, suggerisce lo sviluppo della linea dell'alternativa...

Perciò, l'alternativa è un blocco sociale che si ridefinisce attorno a vecchie e nuove coscienze di un programma unitario che unisca quelle forze...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo delle essenziali i movimenti e le tendenze della società italiana...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo delle essenziali i movimenti e le tendenze della società italiana...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo delle essenziali i movimenti e le tendenze della società italiana...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo delle essenziali i movimenti e le tendenze della società italiana...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo delle essenziali i movimenti e le tendenze della società italiana...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo delle essenziali i movimenti e le tendenze della società italiana...

Serri

Essendo impegnato nella vita di un'associazione particolare, democratica e autonoma quale è l'ARCI - ha detto Rino Serri - si è un tanto vivo con gran parte delle contraddizioni che agiscono nella società d'oggi...

Ranieri

All'origine del voto c'è un intreccio di fattori - ha detto Umberto Ranieri, segretario della federazione napoletana - Centrale il sedimento nelle città guidate dalle giunte di sinistra...

Parisi

I fattori che hanno determinato il risultato insoddisfacente - ha detto Gianni Parisi, del comitato regionale siciliano - sono diversi...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo delle essenziali i movimenti e le tendenze della società italiana...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo delle essenziali i movimenti e le tendenze della società italiana...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo delle essenziali i movimenti e le tendenze della società italiana...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo delle essenziali i movimenti e le tendenze della società italiana...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo delle essenziali i movimenti e le tendenze della società italiana...

Il problema delle alleanze politiche è fondamentale per la nostra linea. Anche se nel processo di sviluppo delle essenziali i movimenti e le tendenze della società italiana...

(Segue a pag. 14)

Dopo il 12 maggio - I perché della flessione: Salario, Flaminio, Parioli

E la borghesia «storica» si è sentita trascurata

Né centro, né periferia: qui pesano i mille piccoli problemi quotidiani

Quartieri che non hanno mai richiesto investimenti straordinari ma alle prese con un enorme traffico di passaggio, il problema dei rifiuti, le grandi ville da far vivere, forti richieste di cultura da soddisfare

Problemi? Tantissimi. Anche se agli occhi di un osservatore superficiale potrebbero apparire quartieri «garantiti», tranquilli insediamenti «storici» della classe media (o medio-alta): belle case, piazzali a volte affascinanti, strade alberate e tanto verde, a ridosso del centro storico. Qui il Pci che non è mai stato una forza di maggioranza il 12 maggio ha subito una significativa flessione. E questi quartieri sono tornati ad essere una vera e propria roccaforte bianca. La Dc si rafforza anche a danno dei liberali e del socialdemocratico. Massimi e socialisti restano fermi all'81. Questi i dati politici del voto: nelle sezioni comuniste, ora, si interrogano sui perché, cercano di capire quali questioni hanno favorito lo sfaldamento della fiducia nel Pci da parte di questa fascia di elettorato.

Il primo problema — è un dato illuminante — sta proprio nella difficoltà di definire questa lunga fascia di Roma primo novecento «drainata» intorno alle Mura Aureliane: Salario (fino a Porta Pinciana), Flaminio (fino a Porta del Popolo), e ci si potrebbe aggiungere — anche se con qualche differenza — l'essissima fetta di Prati al di là del Tevere, fino ai confini dello Stato Vaticano.

Quartieri, questi della seconda circoscrizione, tra i primi a nascere «fuori porta» all'inizio del secolo, studiati in maniera umbilica per la nuova borghesia «terziaria» che l'espandersi dei ministeri stava facendo consolidare in Roma capitale. Zone che si trovano, in un'ottica di fine secolo, praticamente schiacciate tra il centro storico, forse, più famoso e problematico del mondo ed una fascia di quartieri periferici (più o meno «dormitorio») cresciuti come tutti i romani sanno.

Come è stata «definita», questa parte di città, dagli ultimi anni di giunta democristiana? La risposta è netta. Viene dall'assemblea sul voto nella sezione Salario, a piazza Verbanio, locali enormi occupati da un centinaio di abitanti dopo lo smantellamento della Casa del fascio. «Praticamente sono zone considerate quasi non rilevanti nella azione dell'amministrazione, zone in cui il Comune ha agito meno, insomma una fascia «saltata» tra gli interventi straordinari per il centro storico e lo sforzo gigantesco dedicato per il risanamento delle borgate». E su questo sembrano essere d'accordo tutti.

Ma degli enormi problemi aperti nella Roma dei nostri giorni, questi quartieri hanno subito alcune conseguenze gravi, forse indirette, ma di quelle che davvero cambiano la «qualità della vita» ai cittadini.

I giovani della Fgci, un polo di aggregazione sorprendente nella sezione, in un loro giornale l'hanno irrispettamente chiamata «la città degli altri». E «degli altri» il traffico, che ormai soffoca fino a tarda sera le strade (via Libia, corso Trieste, via Salario, via Nomentana, l'asse via Nemorese-Taghliamento-Pe) trasformato in esotiche arterie da e per il centro storico. Sono «degli altri» le case, belle, grandi, ormai costosissime, sottoposte a un processo selvaggio di trasformazione in uffici. E così è per i negozi di un polo commerciale tra i primi in città. E, aggiungono provocatoriamente molti compagni, sono «degli altri» anche alcuni servizi essenziali, nel senso che in queste zone sono andati lentamente, ma inesorabilmente peggiorando: la nettezza urbana, i servizi amministrativi, la cultura, la manutenzione e l'uso del verde.

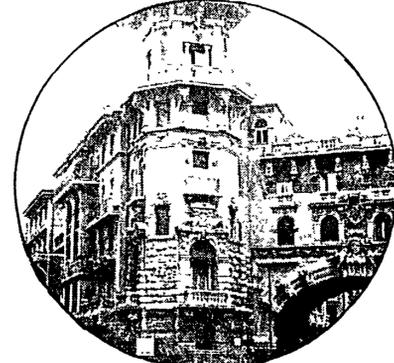


Quartieri tutti a ridosso delle mura Aureliane, tutti in seconda circoscrizione. Il Pci, praticamente in ognuno di essi, è sceso nuovamente al di sotto del 20% contro il balzo al 37% della Dc. Una realtà complessa di 150 mila abitanti, zone ben strutturate (la cifra più alta di Roma di verde per abitante ad esempio) ma di complessa gestione con un'età media (44 anni) di otto anni più alta della media cittadina.

certo, ma il dato di fatto resta e sono i compagni a testimoniare. Anche con una profonda critica a se stessi: «Quante volte — dice Piero — in questa stessa sezione abbiamo considerato problemi vitali, quali il traffico, come cose quasi superflue rispetto ai grandi progetti generali che la giunta aveva per la città?».

«Speranze deluse» di cui parla anche Marco, della Fgci: «Ci stiamo arroccando sull'avanzata verde in tutta Italia che ha espresso bisogni nuovi in questi ultimi momenti. Appllichiamo il

ragionamento generale a zone come queste: la più alta concentrazione di verde a Roma, e i Verdi che prendono il 49% dei voti. Basta un solo esempio. All'interno di Villa Ada c'è un grosso edificio, la «Finanziera», sulla cui trasformazione in centro sociale, culturale, di nuova vita per lo stesso parco si sono battute praticamente tutte le associazioni giovanili del quartiere, centinaia di ragazzi con noi in prima fila. E ora è stato ristrutturato splendidamente dal Comune, poi è rimasto drammaticamente chiuso. Fino a pochi giorni prima delle elezioni



no le critiche al Pci delle tante e fiorenti associazioni o gruppi di base cattolici. Accuse di «enormi difficoltà nel dialogo, anche a livello periferico», venute dopo i tanti elogi del recente passato per la giunta e per il Pci. Che ci sia anche tutto questo, oltre al «risveglio reazionario», dietro l'affermazione della Dc? «È il problema di un nostro isolamento progressivo — dice Piero — che sta dietro a tutte queste nostre analisi. Siamo sempre meno in sintonia con queste importanti espressioni della società. L'alternativa è una scelta decisiva, ma una cultura dell'alternativa non si è diffusa nelle sezioni, non si è stata un'impronta del nostro governo degli ultimi anni. Sono convinto che i primi passi verso questo obiettivo si costruiscono, ad esempio, qui. Con i movimenti che hanno lottato per la Finanziaria di Villa Ada, la miriade di gruppi cattolici, i tanti giovani culturalmente preparati che nei nostri quartieri vogliono punti di incontro e non sale-giochi. Altrimenti, con chi costruiamo, d'altronde, è stato ristrutturato splendidamente dal Comune, poi è rimasto drammaticamente chiuso. Fino a pochi giorni prima delle elezioni

Angelo Melone



Sì al referendum, domani (ore 17,30) l'apertura a piazza Navona

L'appuntamento è per domani pomeriggio, alle 17,30, a piazza Navona. I comitati per il «sì» della capitale aprono la campagna referendaria con una manifestazione alla quale parteciperanno Alfredo Reichlin, Stefano Rodotà, Bruno Trentin, Paolo Leon, Piero Fratelli e Giuliano Venturi. Altri comitati per il «sì» intanto si stanno formando. Uno è sorto nell'ufficio centrale dei beni ambientali ed architettonici, un altro nel circolo culturale omosessuale «Mario Nelli». Il comitato per il «sì» della XV Circoscrizione ha organizzato per giovedì 30 maggio, alle 16, una manifestazione-spettacolo a piazzale della Radio rivolta ai commercianti della zona. Per questa mattina è prevista un'iniziativa al mercato di Porta Portese. Numerose le adesioni ai comitati per il «sì» degli studenti, dei giovani disoccupati. Per martedì 28, alle 17,30, il comitato sorto nella facoltà di economia e commercio ha organizzato un'assemblea. Sempre martedì 28 si svolgerà, alle 17,30, nel centro sociale di via Ripa Teatina, un attivo dei lavoratori delle fabbriche della Tiburtina e delle zone della Prenestina e Casilina. Un'assemblea sulle tematiche relative al referendum è stata organizzata per mercoledì 29 maggio nell'istituto professionale di Stato di via dei Genovesi. Per giovedì 30, invece, i comitati per il «sì» si daranno appuntamento in viale Mazzini per una manifestazione che si svolgerà davanti alla Rai.

«Ci ha assaliti con una spranga Ho sparato perché avevo paura» La coppia racconta l'aggressione

Ricostruito l'episodio avvenuto venerdì sera su lungotevere Dante - Mauro Antonio Zucco è stato ucciso mentre cercava di aggredire i due giovani insieme ad altri complici

«Ho sparato per difendermi. Ho visto un gruppo di giovani armati che circondava la mia auto e ho perso la testa. La mano è andata istintivamente alla pistola. Ho fatto fuoco e sono scappato via». Il racconto di Massimo Magagnini, agente di custodia del Cto (probabilmente era stato lasciato lì dai suoi complici). Per avere anche la certezza ufficiale bisognerà conoscere l'esito dell'autopsia che sarà eseguita domani mattina. Se il proiettile che ha ferito a morte Mauro Zucco corrisponde a quelli della pistola dell'agente di custodia non resterà più alcun dubbio. È successo venerdì. Sono le nove di sera. Massimo Magagnini, un giovane romano che fa l'agente di custodia ad Aversa, è in automobile con la sua ragazza nei pressi del lungotevere Dante. Ad un tratto l'agente sente un rumore, si affaccia al finestrino e vede un giovane, con un bastone in mano che si avvicina a loro. Poco lontano nascosti dietro un cespuglio scorge altre due figure. Le intenzioni dei «visitatori» non sembrano buone. Massimo Magagnini, chiude la sicurezza di entrare. Preso dal panico l'agente estrae la pistola e spara. Più



quando dall'ospedale di zona, il Cto arriva la notizia che un uomo in gravissime condizioni è stato trovato in strada a pochi metri dall'ingresso del nosocomio. È stato un passante a dare l'allarme. «In via S. Nemesio — dice al portiere — c'è una persona ferita». È Mauro Antonio Zucco, 36 anni, di Genova, parecchi precedenti penali alle spalle per aver confezionato «botte» di capodanno, per contrabbando d'armi e altri reati minori. L'uomo è svenuto e in condizioni gravissime. Indossa un giubbotto di pelle sporco d'erba. Morirà qualche ora più tardi. Per qualche ora gli inquirenti visto il suo passato, pensano ad un regolamento di conti, poi piano piano la morte di Mauro Antonio Zucco viene collegata all'aggressione denunciata dall'agente di custodia.

Massimo Magagnini viene accompagnato di nuovo, a notte fonda, sul luogo dove sarebbe avvenuta l'aggressione. Ma ormai è buio pesto e la ricostruzione è molto difficile. A confermare il racconto dell'agente di custodia c'è anche la fidanzata Paola che ripete parola per parola la versione di Massimo Magagnini. L'agente dopo aver trascorso la notte in commissariato è stato denunciato e rilasciato. Dopo l'esito dell'autopsia il magistrato a cui è stato affidato il caso deciderà i provvedimenti da prendere.

c. ch.

PUNTO DI VISTA



E adesso ci vorrebbe un duello

di DOMENICO DE MASI

È l'ora delle grandi contese. In campo nazionale un duello si profila tra Giorgio Bocca e Lucio Colletti — come dire tra il Felice Cavallotti e il Berry Linton del giornalismo italiano — non essendo possibile stabilire altrimenti chi dei due è più bugiardo, chi dei due soffre di più insulse e pusille amnesie (gli epiteti non sono miei, me ne guarderei bene), ma di uno dei due stessi uomini d'onore.

Il direttore è arcinoto: ha firmato per il cinema il *Don Giovanni* e la *Carmen*; e ogni Capodanno, subito dopo la benedizione papale, ci offre in eurovisione l'aperitivo dei valzer viennesi.

Il menù è altrettanto noto: due sinfonie arcicollaudate, in accoppiata per un pubblico di gusto casereccio, che sbava per Beethoven ma diserta Bartók; che si spella le mani per estorcere ad un solista le fraggole di un bis, ma che all'ultima nota, si precipita irrispettoso all'uscita per non perdere l'avvio maestoso del Conte Fracchia su Canale 5.

Dunque, tutto esaurito domenica scorsa, per un concerto giocato sul sicuro, sotto i riflettori della televisione che sturbano Villatico ed erotizzano Celli.

Due giorni dopo l'evento, con simultanea rapidità, i due critici scodellano al pubblico le loro scientifiche deduzioni che giova leggere in parallelo, a onore e gloria della libertà soggettiva.



E oggi a Roma si viaggia in bicicletta

Roma invasa da centinaia di biciclette. Accadrà questa mattina quando centinaia di ciclisti provenienti da ogni parte d'Italia si daranno appuntamento alle 8,30 a piazza del Corso sotto l'obelisco e da qui partiranno per attraversare la città. Il ciclo raduno nazionale è stato organizzato dalla Lega ambiente, in collaborazione con il quotidiano *Il Messaggero*, l'Anima (Associazione nazionale ciclisti) e i ciclisti romani. Ecco l'itinerario che centinaia di ciclisti percorreranno questa mattina: lasciata piazza del Corso arriveranno in via del Corso. Da qui raggiungeranno piazza Venezia. E poi via dei Fori Imperiali, S. Gregorio, Porta Capena, viale Aventino, via Gelsomini, via Marmorata, piazza dell'Emporio. I ciclisti ritorneranno, infine, a piazza

Parata del 2 giugno: vietata la manifestazione radicale

La manifestazione nazionale degli obiettori di coscienza promossa dal partito radicale a Roma per il 2 giugno è stata vietata dalla questura. Lo afferma un comunicato del Pp pubblicato dal bollettino «Notizie radicali». «Ancora una volta ci troviamo di fronte — si legge nel comunicato — a una gravissima e immotivata limitazione della libertà di manifestazione.

Ancora una volta arbitrariamente si impedisce a liberi cittadini di celebrare la ricorrenza del 2 giugno e dell'istituzione di una repubblica che ripudia la guerra. L'iniziativa, con la quale si intendeva denunciare «la militarizzazione della città e lo spreco di denaro pubblico» provocati dalla parata militare, prevedeva una «contro-sfilata» pacifica, con partecipanti in mutandoni, e provvisti di sciolapista per elmetti, striscioni, per via dei Fori Imperiali. Nonostante il divieto comunque i radicali non demordono: dopo un pesante attacco al sindaco Vetere, il comunicato conclude affermando che «il Pp esprimerà ogni strada per ottenere il ritiro dell'illegitimo divieto».

Verso la riforma della Merlin: dossier-prostituzione a Roma

E in strada sono rimasti soprattutto i «travestiti»

«Lucciole» poche, molte «squillo»

Non è in fase calante la presenza femminile ma è cresciuta quella maschile - Gli aspiranti transessuali e i giovani che si vendono per comprare un giubbotto - Le zone di lusso e quelle «economiche» - Le garanzie



«Hai una sigaretta?» chiede il distinto signore. Bruno e riciclato, la gomma americana fra i denti, il ragazzo offre la sigaretta. Pochi altri convenevoli e poi i due si allontanano insieme.

«Ti sembra banale?» racconta l'amico omosessuale — eppure succede sempre così. L'approccio e dei più classici, tanto più che non c'è bisogno di inventare granché. Chi viene qui sa quello che vuole e sa anche che lo troverà, la «forma» conta poco.

Legge-Merlin, addì. La famosa legge che ventisei anni fa eliminava le «case chiuse» sta per essere riformata. Qualche giorno fa Camera e Senato hanno aperto la discussione sulle proposte per modificare le vecchie norme presentate da Pci, Psi e Dp. Al centro, la necessità di rendere la legge più adeguata ai tempi e soprattutto di cambiarla affinché tuteli meglio chi si prostituisce, donne e uomini. Che abolisca così ogni forma di schedatura anche quella sanitaria, punisca più severamente gli sfruttatori, protegga i più deboli. Abbiamo colto l'occasione di dibattito parlamentare per un «viaggio» nel mondo della prostituzione romana.

«Non ci sono tariffe fisse ovviamente», continua la «guida» — ma di sicuro nessuno dei due si «vende» per meno di 30 mila lire. «Più di tutti, poi, prendono i transessuali», dice l'amico che entra in un gioco di curiosità diverse e l'«insospettabile» paga non meno di 100 mila lire per incontrare un uomo che non è più tale.

La riforma della Merlin interessa anche costoro? «Certamente», risponde la «guida» — soprattutto loro forse, dato che al momento non esiste legislazione che parli di soggetti che si prostituiscono ma solo di donne prostitute. E in assenza di norme, si sa, si è nell'arbitrio totale e non a caso nel rapporto con la polizia. «I transessuali sono quelli che hanno la peggio».

Susanna fa «la vita» solo da due anni. «Prima ero cassiera (e perfino delegata sindacale) in un bar, ma quando mio marito mi ha abbandonato con un figlio appena nato non ce l'ho fatta più. Ho cominciato per la strada, come tutte. Poi appena ho avuto

la possibilità mi sono «ritirati» a casa. Susanna fa parte del comitato per i diritti civili alle prostitute, quello delle «Lucciole», appunto, che, nato a Pordenone, ha una sede romana in piazza Libertà.

«Ciò che interessa a noi tutte, credo», dice commentando le proposte di riforma della «Merlin» — è di avere la possibilità di «lavorare» a casa senza per questo essere denunciate. E poi, naturalmente, l'eliminazione di tutti i provvedimenti restrittivi. Susanna guadagna bene e non soffre troppo della sua condizione. «Riesco a difendermi, a non mercanteggiare eccessivamente», racconta — e appena ho abbastanza soldi mi ritirerò per aprire un negozio o qualcosa d'altro. Susanna smette di parlare e si allontana, soppiantata da quella maschile.

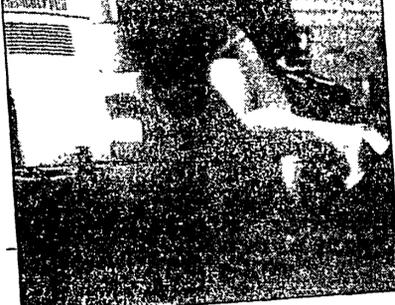
«I travestiti non hanno problemi di mostrarsi e nemmeno ad organizzarsi», spiega — Molte di noi invece nascondono la loro vera attività e perfino io, che sono fra le più impegnate, mento in famiglia dicendo che continuo a lavorare al bar. Il dato viene confermato dalle forze di polizia, secondo le quali il «mercato» richiede entrambi i tipi di prostituzione: quella «vagante» però resta ormai predominante di quella maschile, mentre le donne appena possono preferiscono le abitazioni. Anche nei prezzi la differenza quasi non esiste.

Nelle zone «bene», soprattutto via Veneto, una prostituta arriva a guadagnare anche 300 mila lire, e mai comunque meno di 100 mila. Un transessuale «ricercato» pratica le stesse cifre in questa zona, ma in generale la «categoria» batte sul lungo-tavolo e alla stazione. Ci sono però aree più «economiche» piazzale Flaminio, viale Tiziano, lo stesso lungotevere. Qui le tariffe scendono a 30 e a 50 mila. Ancora più basse le cifre che vengono richieste a Caracalla e in via Buccielli: 20 mila lire. Senza contare la prostituzione «durante», quella del Racordo anulare o quella in periferia: anche lì ci si vende per poco più di 20 mila lire.

Convegno alla Casa della donna

«Se il corpo diventa una merce...»

Dibattito sulla prostituzione mentre il Parlamento si accinge a cambiare la legge Merlin



Sotto le vesti di ogni donna italiana, casalinga o sarta, contadina o artigiana, commessa o giornalista, munita o idraulica, vigile o maestra, sindaca o assessora... si nasconde sempre, per fortuna, un cuore piccolo e grande di puttana. E qui se non fosse così. Così scriveva, con forzature di linguaggio, Sergio Saviane recentemente su «Lucciole», la rivista del Comitato delle prostitute organizzate. Una affermazione che farà sobbalzare sulla sedia molli, meglio molle, o che farà sorridere altri. Ma che sicuramente «preoccupa» quelle donne che si ritrovano nel Comitato promotrice della legge poolare contro la violenza sessuale che hanno utilizzato la citazione in un loro opuscolo, traccia introduttiva al convegno che si svolge, da ieri, nella nuova sede del Buon Pastore.

La prostituzione, con la pornografia e la pedofilia, è al centro dei lavori che hanno un tema: «Sessualità: parliamo noi». Vale a dire che si è voluto affrontare i temi della sessualità, della violenza sessuale partendo da sé, in rapporto all'esperienza personale o all'immaginario — assai debole — femminile, o allo stesso linguaggio come è rimandato dai mass media. Ma immediatamente, dalle prime battute del convegno, è emersa la difficoltà di questo tipo di approccio per le ambiguità grandi con cui queste tematiche sono affrontate oggi, anche da parte della stessa sinistra. Mentre si va

due immagini «classiche» della prostituzione femminile. Ma molto è cambiato, soprattutto a Roma, negli ultimi anni

durante il convegno, in questa smania trasformista arriva oggi ad «accettare» la pedofilia inserendola nei diritti dei minori ad avere una propria sessualità. E contemporaneamente tende sempre più a negare lo stupro; e così come presentano la pornografia come massima espressione della rivoluzione sessuale o come estrema forma di tolleranza. Muovendosi sempre e soltanto nel terreno ben circoscritto dei «diritti» dei minori.

Libertà di scelta dell'individuo: il problema dunque gira attorno a questo nodo complesso. «Ma la lotta per la libertà», ha osservato Rina Macrelli — concludendo la prima parte del convegno, è un passaggio che deve passare per la repressione comune del represso». Tutto sta a scegliere quale è la libertà più importante da difendere o conquistare. Ricorda Veronique, la prostituta del film censurato dalla Rai «A.A.A. offresi?». Lei accetta di fare il mestiere sotto l'impudica cinesura, perché era — ed è — importante spiegare a tutti che il cliente, la mollata della prostituzione. Ma Veronique piange lacrime vere, in diretta, quando il poliziotto si rifiuta di pagarla mostrandole la pistola. E non viene pianto certo per il compenso negato.

«C'è poi la nuova prostituzione — ritorna a spiegare l'amico omosessuale mentre concludiamo la «ricognizione» — quella degli immigrati neri, soprattutto nordafricani. Donne e uomini si vendono soprattutto intorno alla stazione Termini e per cifre minori di quelle dei bianchi. Per ora non si tratta di un fenomeno massiccio ed è limitato alle fasce più povere dei nuovi arrivati. Che sia comunque in espansione è fuori di dubbio».

Rosanna Lampugnani

Maddalena Tulanti

didoveinquando

Nina Hagen in una stravagante immagine del settembre '84

Mistica e provocatoria, Nina Hagen domani per la prima volta è a Roma

Mistica, bisessuale, eccessiva, kitsch, provocatoria, ma anche dotata di una voce di soprano d'opera, quattro ottave di ampiezza: Nina Hagen, l'unica rockstar tedesca di fama internazionale, se si esclude l'insipida Nena, ha fatto della capacità di stupire l'arte, anche se ultimamente è parecchio calato l'interesse per la sua musica, il personaggio continua a destare curiosità. Vedere per credere, domani sera al Teatro Tenda Piana, in viale de' Coubertin, quando Nina Hagen incontrerà per la prima volta il pubblico romano (organizzazione Best Events, biglietto lire 15.000). Sberleffo più che autentica l'aspirazione il suo linguaggio ai limiti dell'osceno, i testi aperti all'oltraggio, la pratica dell'ironia e l'esplosivo travestimento — che poi è quello che più colpisce — Nina è una vera gioia per le vecchie e colorate. Il suo look in technicolor assembla anarcismo punk, divise sexy, camuffamenti da maschio con tanto di baffetti hitleriani, o da

Madonna con tanto di bimbini Gesù, ruolo sostenuto dalla sua figlialetta, oggi di quattro anni. Lo stile Madonna è storia di qualche anno fa, esattamente di quando si trasferì in America, a Los Angeles, dove, guardando un programma televisivo, ebbe l'illuminazione: la scoperta della fedeltà non ne ha comunque affievolito lo spirito irriverente, subito dopo infatti registrò un disco, di scarso successo, dal titolo «Non sex monk rock», dove sosteneva il diritto di suore e preti alla vita sessuale... Le sorti discografiche non le ha risollevate neppure la seguente collaborazione con Giorgio Moroder, che le ha prodotto l'album «Fearless», parodia elettronica del suo stile che raccoglie di tutto, dal rock al funky al reggae; la salva però in extremis una voce che per potenza e libertà espressiva non ha concorrenti nell'attuale scena rock.

Alba Solaro



Per un giorno la villa diventerà il Beaubourg

Per una giornata intera a Villa Medici, sembrerà di stare al Beaubourg. Domani, infatti, l'intera giornata sarà dedicata al celebre Centro di cultura parigino con una nutrita rassegna di film consacrati alle numerose attività del «Pompidou».

Dalle 10 del mattino alle 20 della sera si proietteranno mediometraggi che illustreranno la nascita, lo sviluppo e le molteplici attività del centro; si potranno vedere alcune tra le più belle mostre d'arte concepite al Beaubourg da quando è stato creato. Jean Mabeu, presidente del Centre national Georges Pompidou sarà a Villa Medici per un incontro con il pubblico romano, con la cultura e gli organi di informazione italiani. Si assisterà al momento in cui il centro è stato eretto, transire per le sale, entrare nella biblioteca, nel museo, nel centro sperimentale di musica, l'Ircam, incontrare Boulez, Berio, Barenboim.



Il corpo e linguaggi nuovi di danza-teatro

Dopo la realizzazione degli spettacoli «Calore» (1982) e «Stato di grazia» (1983) accolti positivamente dalla critica e dal pubblico in Italia e all'estero, Enzo Cosimi con Occhese presenta ora a Roma il nuovo spettacolo «La fabbrica tenebrosa del corpo». La prima è per stasera (ore 21.30) al Teatro Olimpico, ed è presentata in collaborazione con l'Associazione culturale Beat 72 e l'Assessorato alla cultura di Roma. Lo spettacolo elabora in forma analitica nuovi linguaggi di danza-teatro, dove si considera la costruzione coreografica la base dello spettacolo stesso, il quale si muove contemporaneamente su due piani: uno astratto e l'altro più comunicativo e narrativo. La narrazione, poi, si sviluppa sempre per frammenti, con uno stile molto vicino a forme surreali.

● Il JAZZ continua a diffondersi magicamente nella notte. Oggi cinque clubs hanno in programma concerti di ottimo livello. Vediamoli. L'appuntamento di maggior rilievo è al Music Inn (Largo dei Fiorentini) dove alle 21.30 Amina Myers, cantante e pianista legata all'avanguardia musicale chicagiana, si esibisce con il suo quartetto. Al Big Mama (Vicolo S. Francesca Ripa) sono di scena Ian Carr's Nucleus and guest star John Marshall.

Carrellata di donne battibacca con Pierrot

Tempi cupi per i romantici Pierrot, che oggi non trovano più nel gentil sesso fonte di ispirazione e lacrime. Il Pierrot che sulla scena del teatro in Trastevere si scontra incontra con l'Eterno Femminino e molto perplesso sulle norme del XX secolo, che protestano, vogliono la parità eccetera eccetera.

«Questo Eterno si presenta sotto le spoglie di una megalomane donna di garza, grassa quanto basta per contenere in grembo tutti i tipi di donna possibili e impossibili, o, più

opportuno, diremmo tutti gli stereotipi di donna giunti sino a noi, dalla angelicata Beatrice (poco contenta di aver dovuto rinunciare per colpa del Sommo, ai suoi attributi terreni) alla battaglia ed intelligente Miss George Sand, che soffre per avere capacità intellettive superiori (maschilisti) e di non trovare, di conseguenza, l'uomo che sapeva capire anche il suo lato femminile. Fino a Maria Rossi, l'anonima donna di oggi, con scarpe da ginnastica, amministrata convinta, portatrice della «morale» Maria Rossi (la donna) è eterna e ricca e varia.

Festival del Barocco nella «città dei papi»

Viterbo, la «Città dei papi» ospita il Festival del Barocco, giunto ormai alla 15ª edizione, ma finora poco conosciuto fuori dai confini della Tuscia. La manifestazione è stata presentata qualche giorno fa a Roma dai dirigenti dell'Ente provinciale per il turismo viterbese le date fissano l'apertura per il 20 giugno e la conclusione per il 19 luglio. Un mese, quindi, di buona musica e di bel canto, all'interno di un periodo storico oggi in corso di ampia «rivalutazione». Sono in programma 16 concerti eseguiti da complessi o da cantanti di livello internazionale. Il cartellone prende il via con «L'oratorio di Natale» di Bach diretto da Wijnand Van De Pol. Per il 5 luglio c'è in programma «Il Messia» di Handel eseguito dal coro e dall'orchestra del Maggio musicale fiorentino diretto da Peter Maag (tra i solisti c'è Cecilia Gasdia). Il Festival si conclude con l'Orchestra da camera di Vienna che eseguirà musiche di Bach. All'interno dell'intenso programma ci sono l'Orchestra da camera della Rai, l'Ensemble baroque di Nizza, il complesso d'archi di Santa Cecilia, l'Ensemble archi della Scala, e molto altro ancora. I concerti si tengono nella Chiesa di S. Maria della Verità e al Teatro Comunale dell'Unione.

Viterbo 20 giugno 19 luglio 1985



ITALWAGEN INVITA AL CONFRONTO

VOLKSWAGEN **JETTA** Benzina, Diesel e Turbo Diesel a partire da **L. 12.797.000**

VOLKSWAGEN **PASSAT familiar** Benzina, Diesel e Turbo Diesel a partire da **L. 17.334.000**

italwagen per chi sceglie VOLKSWAGEN

roma ■ EUR magliana 309 • 5272841-5280041 ■ via barnili 20 • 5895441 ■ marconi 295 • 5565327 ■ l.gtv. pietra papa 27 • 5586674 ■ c.so francia • 3276930 ■ prenestina 270 • 2751290

Primo piano/agri-industria

E Cesena lancia una vera sfida

Come integrare tra loro aspetti diversi d'un ciclo che impegna 13 mila addetti

Cesena - Ad un progetto cesenate per l'agro-industria ci si misero a lavorare lo scorso anno i migliori cervelli dell'ortofruttiltura locale. Dall'ortofruttiltura locale, D'altronde, lo imponeva una massiccia e qualificata presenza sul territorio dei diversi momenti del ciclo produttivo. Batti e ribatti, infine, ecco l'idea: Cesena, grande laboratorio sperimentale, per riuscire a conservare a livello europeo una leadership assoluta. L'esigenza, che è anche una sfida, è di riuscire ad integrare fra loro i diversi aspetti di un ciclo produttivo che dà lavoro ad oltre 13 mila addetti, dalle esperienze più avanzate della ricerca (lotta biologica e lotta guidata, analisi dei terreni, riproduzione meristemica, genetica vegetale, eccetera), alla frigoservazione e al frigorasperto (sono oltre 2 mila a Cesena le imprese di autotrasporto). Il problema, naturalmente, è quello di eliminare punti morti e distacchi maggiori e ripetitività nei vari momenti del ciclo produttivo. La scommessa è di riuscire a coinvolgere gli enti e gli istituti di ricerca diffusi sul territorio in una impresa che li porti a trasmettere direttamente alle aziende agricole gli effetti della ricerca. Legata al tema di quest'ultima, il progetto suggerisce poi una più organica assistenza tecnica alle aziende, di cui fra l'altro si auspica maggiore elasticità culturale, produzioni specializzate per l'industria, introduzione di nuovi prodotti. «Questione centrale - per Giancarlo Battistini, dirigente dell'Apo Export - è la difesa delle colture intensive, dal momento che, nel Cesenate, la superficie media delle aziende dirette coltivate non supera i quattro ettari. Per consentire loro di reggere il passo, oggi è necessario un salto di qualità, un livello più avanzato di associazionismo nelle diverse fasi del ciclo produttivo, un ruolo più protagonista gli stessi produttori attraverso le loro forme associative, con l'insostituibile supporto di banche, camere di commercio ed enti

locali. Ma il progetto comunista, che tra l'altro sarà sul tavolo delle trattative per il rinnovo delle varie amministrazioni locali, si fonda naturalmente pur sempre sull'esigenza di sviluppare sul territorio un moderno sistema industriale di trasformazione dei prodotti agricoli che veda al centro l'arrigo, finalmente protagonista positiva dell'economia locale, e che non trascuri al proprio interno le notevoli prospettive dei principali settori dell'indotto (trasporti, frigoservazione, meccanica agricola, eccetera). In un disegno di così ampia portata, che preveda fra l'altro, come ricorda Battistini, «non solo la facoltà di agraria della futura università di Romagna, ma anche iniziative di un terziario avanzato per realizzare a Cesena una scuola italiana di managerialità dell'impresa ortofruttiltura», è irrinunciabile la disponibilità di adeguate risorse idriche. Ma mentre l'acquedotto di Romagna, una delle due opere essenziali per spegnere la «sete di Romagna», è quasi in porto, l'altra, il Cer, ossia il canale emiliano-romagnolo, è fermo da tempo proprio sul limite del Cesenate, l'area la cui agricoltura più ne avrebbe bisogno, a causa delle solite pastoie burocratiche ed anche di qualcosa di più. L'ultimo attacco, portato al cuore del completamento dell'opera è di fonte governativa. Dapprima, penalizzando l'Emilia Romagna nella suddivisione nazionale dei fondi del Fio, il governo ha fatto mancare il finanziamento relativo al Cer, e quindi, con un decreto, il ministro dei Beni culturali fuivamente ha messo il vincolo conservativo su due «quadranti», ciascuna di sette ettari di lato, del fitto reticolo di centuriazione romana che caratterizza la campagna cesenate. Non due «quadranti» qualsiasi, e neppure le diverse fasi del ciclo produttivo, ma i due protagonisti gli stessi produttori attraverso le loro forme associative, con l'insostituibile supporto di banche, camere di commercio ed enti

Antonio Giunta

Vince il prolifico fragolone

Come la scienza spinge al record dei raccolti

Tipi di frutto lanciati con brevetto internazionale I rimpianti del buongustaio - Anche 350 quintali per ettaro - L'azienda sperimentale in Romagna

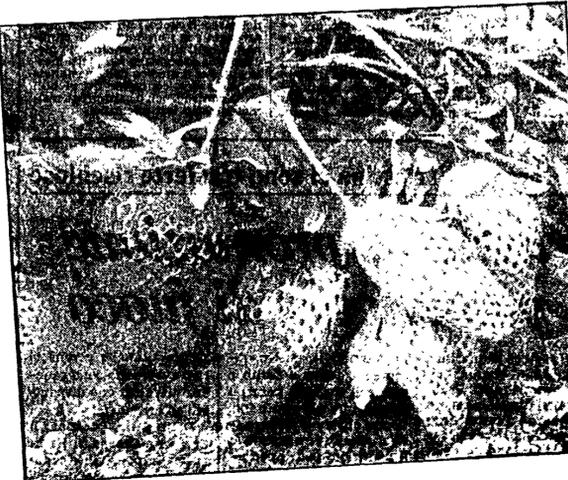
Dal nostro inviato CESENA - Certo, le fragole d'una volta erano un'altra cosa. Il buongustaio nostalgico ne rimpiange il sapore, ma lo scienziato lo rimbecca anteponendo il rigore dei risultati di laboratorio e di campo. E il coltivatore conferma, facendo i conti, che pure il mercato è «accorciato» meglio il fragolone, grosso come una mela, consistente come un agrume, prolifico come il fungo. Questo protagonista dell'agricoltura specializzata, intensiva, proiettata nel futuro con le continue innovazioni provenienti dai laboratori, ha ormai appannato anche il nome antico, generico, fatto per chi non se n'intende. Gli esperti parlano di «Addibe», «Brio»

tofrutticoltura, fioricoltura e sementi) ci sono le serre per le coltivazioni protette e i campi per la produzione a cielo aperto. Come dire un «laboratorio aperto», non solo simbolicamente, per il cielo che lo sovrasta, ma accessibile in ogni momento per tutte le esigenze che la coltivazione specializzata pone alla lavoratore della terra. La fragola di una volta si è portata via anche il vecchio contadino, con inesorabilmente come le piante che non resistono più alle aggressioni nuove che l'ambiente provoca.

Queste fragole - spiega Pasquale Reati, docente dell'Università di Bologna - stanno a quelle di una volta come una Ferrari sta alla «500». È chiaro che anche il sultano deve sapere fare. Quelli dell'Erso ci stanno molto attenti, prima di affidare le nuove piante ai produttori. Li controllano da vicino, ne verificano le passioni e la precisione, il grado di preparazione e l'impegno.

«Cesena», «Dana», le specie più in produzione, e quelle di «Etna», «Gear», «Ferrari», i tipi più nuovi, lanciati quest'anno con tanto di brevetto internazionale. Insomma ci sarà anche la fragola italiana-style, prodotta dai Ferrarini dell'export, che scherzano coi pedali, ma fanno sul serio quando si tratta di lavorare con impegno e intelligenza.

A Martorano di Cesena, tra campi scenditi dalla bilmillenaria «centuriazione romana (un reticolo che ha frammentato le proprietà: la media è sui 2-3 ettari) si possono toccare con mano risultati e prospettive certe per il futuro. Nell'azienda sperimentale dell'Erso (ente costituito da pubbliche istituzioni e organizzazioni dei produttori dell'Emilia-Romagna) per la ricerca, sperimentazione e divulgazione in or-



Piero Carloni, un giovane di Pieve Sestina, conduce un'azienda di cinque ettari (un «latifondista» per questo ome) con la moglie e i genitori. Un ettaro circa è destinato alle fragole. Le prime che vengono licenziate dal laboratorio fanno il loro esordio proprio qui.

Le cooperative dell'acqua calda

Tre importanti esperienze di riconversione energetica a cura del Centro Agri-Programma diretto da Efram Tassinato della Concoltivatori di Padova - Nuovi posti di lavoro - Un seminario ad Abano in giugno

PADOVA - Riconversione energetica, occupazione e salvaguardia dell'ambiente sono tre necessità che a combinarsi c'è solo da guadagnare. Sono anche temi di attualità scottante, che devono essere affrontati senza mai misure con politiche inclusive ed iniziative concrete sul territorio. Dalla base gli si esprimono forme di organizzazione del lavoro e della produzione che hanno in comune questi elementi. E il caso delle tre cooperative formate in prevalenza da giovani che ad Abano Terme e Baone nel bacino termale euganeo e a Porto Tolle nel Delta del Po realizzarono serre ortofruttili con riscaldamento alternativo al gasolio.

Sono storie diverse ma con finalità comuni: la Valcaonata è una vallata ad occidente dei Colli Euganei che per antica concessione è affidata in uso civico in «tagli» da 3000 metri quadrati ciascuna ai centanta capifamiglia di Cologna, la frazione di Baone in cima al cocuzzolo di un colle

prosperante la valle. I «calonaati», parroco in testa, si sono costituiti in cooperativa, perché l'acqua geotermica che sgorga nella valle può produrre molti posti di lavoro per i giovani del paese. Analoga l'esperienza di Porto Tolle, che di diverso ha solamente la provenienza dell'acqua calda che invece arriva, come scario, dalla vicina centrale termoelettrica di Polesine Camerini.

Diversa invece è quella di Abano Terme che utilizza il cascame di calore dopo che l'acqua geotermica è stata utilizzata per scopi terapeutici, diversamente perché la cooperativa «Ide» vendrà gli altri scopi persegue quello della riabilitazione sociale e l'inserimento produttivo di alcuni suoi soci portatori di handicap.

È Efram Tassinato, direttore del Centro Agri-Programma che per la Concoltivatori padovana cura i servizi di sviluppo agricolo con trenta tra tecnici e funzionari amministrativi. Il Centro si sta specializzando nella promozione di studi e realizzazioni nel campo della innovazione tecnologica in agricoltura.



Una vecchia foto di raccogliatrice di garofani nella Riviera Ligure di ponente

Dal nostro corrispondente SANREMO - La primavera e stagione d'amore anche per i fiori, impollinati naturalmente dal vento e dagli insetti. Un tempo era il petto, adesso dai coltuttori per tentare empiriche ibridazioni, mentre invece, ora, i fiori nascono tutto l'anno in proferta. I laboratori di sofisticati strumenti trattati da «padri» in camicia bianca.

Bisogna attendere la primavera quando i garofani messi a dimora nell'autunno precedente erano arrivati a fioritura. «Si sceglievano i più belli e si tentava l'accoppiamento. Dal calice del maschio, con delle pinzette, si prelevava il polline e lo si metteva in quello della femmina. Il fiore fecondato lo si chiudeva con della carta velina per evitare che vento e insetti disturbassero l'innamoramento. I colori tradizionali dei garofani sono il rosso, il bianco e il rosa e con l'ibridazione si tentava di realizzarne altri e si arrivò anche ad ottenerne uno quasi nero. Ma non tutte le ciambelle riuscivano con il buco e spesso accadeva che dall'unione non nasceva un nuovo fiore. Era un lavoro di pazienza e che richiedeva anche molta terra disponibile. Dalla pianta madre si ricavano quattro o cinque «botture» da ripiantare per avere altre piante e così via per 4-5 anni. Se l'ibridazione era riuscita iniziava la coltivazione, se invece il garofano ottenuto



Una vecchia foto di raccogliatrice di garofani nella Riviera Ligure di ponente

Parlano i pionieri della riviera ligure

Storia d'amore e di garofani

Nei campi muniti di pinzette - Si incartavano i fiori per impedire che vento e insetti disturbassero l'innamoramento

non trovava commercializzazione sul mercato sia per il suo colore, sia per la non robustezza e la resistenza al viaggio, allora era stata tutta fatica sprecata. Se la ciambella era con il buco si trovavano gli acquirenti non soltanto per il prodotto, ma ma anche per le «botture» da vendere ad altri coltuttori. Quanto può durare una varietà di garofani? Dai 10 ai 15 anni, se è valida. Poi comincia ad ammorbidirsi e risente degli acciacchi della vecchiaia. La stagione «botture» da ripiantare, quelli con pinzette e carta velina, dura fino al secondo dopoguerra, fino a quando, cioè, da-

gli Usa non giunsero le varietà Sim ad invadere il mercato. «Ma è un fiore delicato per la nostra riviera. Meglio le nostre varietà mediterranee». Con l'insediamento a Sanremo dell'Istituto regionale per la floricultura, voluto dalla precedente amministrazione regionale ligure di sinistra, si tentò il recupero ed il rilancio del garofano nostrano dai colori più brillanti, più forte, più profumato.

Nelle coltivazioni dei fiori il clima non è più fattore «essenziale», soppiantato dalla tecnica, e la primavera non è più tempo di amori. Si impollina tutto

Prezzi e mercati

Cereali in attesa che la Cee parli

Questa settimana i mercati cerealicoli sono stati caratterizzati dal nuovo clima di attesa, attesa per i nuovi raccolti, attesa per le prossime decisioni comunitarie. Non era infatti mai successo che alla vigilia della trebbiatura non si avesse ancora nessuna indicazione precisa sul livello dei nuovi prezzi applicabili nella campagna che è ormai alle porte. Che se l'apertura ufficiale è prevista il 1° luglio per il grano duro e il 1° agosto per gli altri cereali. Di questi tempi gli anni scorsi i prezzi erano già stati fissati e questo rappresentava per l'agricoltore un punto di riferimento importante. Ad esempio il prezzo di intervento che costituisce una garanzia minima, così pure l'aiuto al grano duro contribuisce non poco ad integrare il reddito e infine il produttore deve poter valutare in questo periodo se può contare sull'indennità di fine campagna per le scorte e residue di cereali giacenti nei magazzini a fine annata e in caso positivo di che entità sarà. Purtroppo a rispondere a questi interrogativi bisognerà aspettare se tutto va bene i primi di giugno perché come è noto l'ordinamento politico raggiunto nei giorni scorsi a Bruxelles sul pacchetto prezzi non include i cereali. L'unica cosa certa è che co-

munque parte del temuto ribasso dei prezzi verrà riassorbito dalla svalutazione del 3,5% della lira verde. E quindi impossibile ipotizzare quale sarà l'avvio della nuova campagna commerciale perché mancano troppi elementi che contribuiscono in maniera più o meno diretta alla formazione del prezzo. Un parametro importante sarà comunque il livello dei raccolti che alla vigilia della trebbiatura si profilano buoni ma che non raggiungeranno il livello record del 1984. Il frumento tenero ha registrato infatti un sensibile calo degli investimenti che non potrà essere recuperato da un aumento delle rese. Quindi la parità di rendimenti sono attesi raccolti inferiori del 5% in media nelle regioni dell'Italia settentrionale e del 10-15% nell'Italia centrale. In leggera flessione anche l'area di frumento duro in Sicilia, Calabria, Campania e Basilicata, cioè che, unito ad una previsione di resa più bassa rispetto all'eccezionale del 1984, dovrebbe far scendere il raccolto intorno ai 30-35 milioni di quintali contro i 45 della scorsa campagna. Per l'orzo invece, grazie ad un ulteriore progresso delle superfici e ad una previsione di resa medio-buona si arriverà probabilmente ad un risultato superiore a quello dell'anno scorso.

Luigi Pagani

Oltre il giardino

L'antico limone

Si è parlato molto di gelo quest'anno, e purtroppo continueremo a parlare ancora visibili, ma esistono anche quelle meno visibili: le piante che deperiscono, il declino vegetativo che avanza a passi svelti di vecchi alberi e piante, ma tra le piante che sono quasi scomparse, forse di una delle più nobili, il limone da giardino, si è parlato troppo poco.

molto più facili, diverse ma non meno belle. Nelle serre di Castellare di Pesca, Giorgio Tintori, che è anche presidente della nostra associazione, tiene un po' tutte le varietà e piante bellissime impalcatate come si faceva nel '700. Ho visto incroci curiosi e piante di Citrus con la foglia che assomiglia a quella del mirto; e Kunquat, gli aranci cinesi, che nelle zone protette crescono bene all'aperto e non hanno proprio bisogno di cure. Ma le simalone più belle sono quelle della costiera sorrentina amalfitana, con i graticci di canne che nascondono appena alla vista le meraviglie del panorama e bene ha fatto il comune di Massa Lubrense a pubblicare un'opera preziosa sulla storia del limone. Il volumetto (Roberto Fusco, Una pianta antica e moderna - Comune di Massa Lubrense, 1983) percorre la storia del limone dal mito sino ai nostri giorni con passione che è, al tempo stesso, storica ed agronomica; la cura delle fonti, le conoscenze tecniche ed agronomiche dell'autore, fanno della piccola opera un sommario di cultura possibile divulgare, senza niente concedere alla serietà, l'amore per una pianta che è parte viva della propria terra, della propria gente.

Giorgio Posani

Seminario dell'Unione camere di commercio

Che cosa si può fare per qualificare il nostro vino

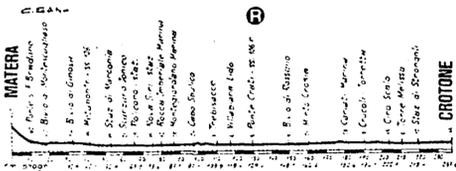
ROMA - Il vino, bevanda da secoli corroborante e salutare, ha fatto registrare nel 1983 in Italia una produzione di 82 milioni di ettolitri, classificandosi al primo posto nel mondo. Il secondo è toccato alla Francia con 68 milioni di ettolitri e, infine, al terzo posto, con 35 milioni di ettolitri, c'è, per la prima volta, l'Urss che ha superato la Spagna.

E cominciata con questi dati la relazione di Salvatore Leone De Castris (presidente della Camera di commercio di Lecce) al seminario di studio indetto dall'Unione delle Camere di commercio e dal ministero dell'Agricoltura sul tema: una strategia di qualificazione delle produzioni vitivinicole italiane. Oltre alla dettagliata relazione di De Castris, che ha puntato essenzialmente sui regolamenti Cee e sui problemi pressanti delle eccessive scorte e della distillazione obbligatoria, vi è stato poi l'intervento di Gianni Ferrarini della giunta della Camera di commercio di Trento sul delicato problema dei vini Doc e Dog. Alla fine dei due giorni di lavoro - che hanno visto molte proposte e interventi - è stata approvata dai partecipanti una mozione in cui si chiede una definizione dei rapporti sia tecnici sia giuridici che presiedono all'applicazione delle norme interne al settore e soprattutto con riferimento ai controlli sui vini a denominazione d'origine. La mozione, inoltre, sottolinea al ministero dell'Agricoltura la necessità di creare una commissione tecnica permanente per lo studio e la proposizione di soluzioni dei problemi che, di volta in volta, si presentano nella gestione delle norme interessanti il settore vitivinicolo e più specificatamente dei controlli. E in quest'ambito è stato chiesto un incontro a brevissimo termine dell'Unione Camere e del Maf per definire temi e argomenti da trattare. Non basta, dunque, essere al primo posto nella produzione, ma bisogna anche tutelare il prodotto e elevare l'immagine dei nostri vini Doc, al fine di incrementare le esportazioni e recuperare il distacco, soprattutto con la Francia, la quale si avvale di intelligenti campagne promozionali.



Allocchio s'impone nella kermesse di Foggia, poi nella seconda frazione...

● A destra il profilo altimetrico della tappa di oggi



Gigantesca caduta, tutti in gruppo gran bagarre finale, vince Da Silva

Franceschini in ospedale: frattura di un polso? - Numerosi i feriti - Visentini sempre al comando della classifica generale

Nostro servizio
MATERA — È festa grande in casa Zandegù che non ha più voce per gridare a tutti la sua gioia. Zandegù è personaggio nel bene e nel male: aveva fatto un chiasso enorme a Vittorio Veneto per la retrocessione di Pagnin, si era beccato con la giuria facendosi deferire alla commissione disciplinare, aveva minacciato il ritiro della squadra e ieri troneggiava con gesti, parole e abbracci, ieri si sentiva ancora più attore poiché due dei suoi ragazzi avevano colto entrambi i bersagli, quello del mattino col milanese Allocchio e quello del pomeriggio col portoghese Acacio Da Silva. Un brindisi completo, quindi, una giornata d'oro per la Malvor-Bottechia-Vaporetta, ma tocca questa doppietta, il Giro non dice nulla di speciale, il Giro è giunto a Matera senza colpi di mano, senza novità nei fogli dei valori assoluti. I campioni si sono risparmiati, non uno di loro ha giocato d'azzardo, tutti al coperto, tutti nascosti fra le pieghe del gruppo, ma i fuochi covano sotto le ceneri e presto sarà battaglia. Era un sabato con due traguardi, cosa che indispette i corridori perché costretti ad interrompersi fra un eserci-

zio e l'altro. In mattinata la «kermesse» di Foggia, nove giri nel cuore della città, tanta folla sotto un cielo grigio e lacrimoso, un gruppo prudente per evitare capotomboli e una conclusione in fotocolor. Esaminata la pellicola, il giudice d'arrivo pronunciò il nome di Allocchio che per un pelo aveva bruciato Freuler. Note di merito per Pagnin, Morandi, Wiss e Bottoia, i principali movimentatori, il colombiano Londono sempre ultimo e una miss Irge che piangeva perché non stava sul palco. È tutto su una prova di nessun contenuto tecnico. Torriani aveva messo in palio nove milioni di premi, ma chissà quanto hapreteso per il carosello. Dicono che il padrone del Giro è diventato più caro, che intasca quasi il doppio dello scorso anno e d'altronde don Vincenzo è un tipo capace di vendere la propria merce, un uomo che non si fa amare, ma che si fa super pagare. Perché nessuno ama Torriani? Perché è un egoista, perché non ammette il minimo torto, perché viene protetto quando dovrebbe essere punito, perché manca di sensibilità nei rapporti umani e chiude qui il discorso altrimenti dovrei elencare altri difetti e altre storture che impediscono a Torriani



● DA SILVA con VISENTINI sul podio di Matera

COLNAGO
la bici dei campioni

Gli arrivi

A FOGGIA: 1) Stefano Allocchio (Malvor-Bottechia-Vaporetta) km 45 in 53' 52", media 50,123; 2) Freuler (Atala Campagnolo); 3) Gavazzi (Atala Campagnolo); 4) Van der Velde (Vini Ricordi); 5) Pieters (Gemeaz Cusi).
A MATERIA: 1) Acacio Da Silva (Malvor-Bottechia-Vaporetta) km 167 in 4 ore 13' 39", media 39,503; 2) Hoste (Del Tongo Colnago); 3) Gavazzi (Atala Campagnolo); 4) Ghisicelli (Maggi); 5) Van der Velde (Vini Ricordi).

Classifica

1) Roberto Visentini (Carrera Inoxpran) in 41 ore 14' 47"; 2) Hinault (La Vie Claire) a 28"; 3) Lejarraga (Alpilatte Olmo Cierrel) a 1' 16"; 4) Mutter (Carrera Inoxpran) a 1' 25"; 5) Moser (Gis Gelati Trentino Vacanze) a 1' 31"; 6) Seiz a 2' 04"; 7) Lemond a 2' 09"; 8) Baronecchi a 2' 34"; 9) Contini a 2' 48"; 10) Meier a 2' 49".

di essere un buon capo e un buon organizzatore. Stefano Allocchio è un neoprofessionista di 23 primavere che aveva già vinto una tappa del Giro di Sicilia, uno sprinter che viene dalla psita. Si vede che ha fegato, che entra nelle mischie con furore e abilità, che non fa riverenze e quello di ieri infatti è il secondo successo a spese di Freuler, e il guizzo di un atleta ben impostato per dir la sua in volata. E avanti dopo una mezzoretta di soste in cui i ciclisti si agglustano alla meno peggio, avanti per Cerignola e Minervino, per il Tavoliere delle Puglie, una campagna immensa, distese di grano e ciuffi di papaveri, poche case, tutto tace, tutto è silenzio. Anche la carovana non fa rumore. Uno scattino di Gaetano Baronecchi e una sollecitazione di Hinault, trovano indifferenza e il tacchino fa notizia con la caduta di una cinquantina di uomini, un groviglio spaventoso, richieste d'aiuto, chiamate di medici e di meccanici, feriti e contusi, l'ambulanza che raccoglie Franceschini, per sospetta frattura del polso sinistro, molti ritardari che rientrano per la benevolenza e la solidarietà dei colleghi di prima linea. Dunque, non c'è tappa senza incidenti perché sono

in troppi, perché sono disattenti perché rischiano più del dovuto. E la corsa? La corsa comincia alle porte di Matera coi movimenti di Van Dongen, Veggerby, Rota e Braun, coi tentativi di Cipollini, Volpi, Lejarreta, Pagnin e Da Silva. L'ultima parte in leggera salita, Becica (nato in questa terra) cerca di essere profeta in patria e infine se la squaglia il francese Gomez, audace di Hinault e vincitore della Milano-Sanremo '82: Gomez sembra possedere l'arma vincente, ma viene accluffato in extremis, quando mancano cinquanta metri alla feticcia, quando Da Silva dimostra di avere una marcia in più, una progressione che lo porterà sul podio. Una tappa di trasferimento, in sostanza, una gara che non lascia traccia in classifica, e così il Giro volta pagina per annunciare un viaggio in pianura sulle coste del Mar Jonio. Si tratta della Matera-Crotona di 237 chilometri, una bella suonata con la prospettiva di fasi lente e noiose coronate da un finale col piovone compatto. Ben vengano, quindi, i garibaldini, gli uomini di buona volontà per divertirci e per non far tardi.

Gino Sala

A dieci anni di distanza dall'ultimo successo di Richard Szurkowski, un corridore polacco è tornato a scrivere il suo nome nell'album d'oro della Corsa della Pace, giunta alla sua trentottesima edizione. Sorprendentemente, ma con grande merito, Lech Piasecki ha indossato la maglia gialla con sul dorso la colomba, simbolo della pace, già dal prologo di Varsavia. L'ha difesa, sovente attaccando, fino al traguardo finale di Berlino. Un fatto a dir poco curioso: proprio Richard Szurkowski, di recente in caricato del settore tecnico della federazione polacca, ha guidato il successo Piasecki il quale, strada facendo, ha onorato le insegne del primato vincendo due tappe in linea e la cronometro individuale a Neubrandenburg, alla vigilia della conclusione di Berlino. A completare il successo polacco è venuto anche il secondo posto di Mierseleski.

Szurkowski, un polacco vince dopo 10 anni la Corsa della Pace

Ciclismo

Per la Rdt, priva del fuoriclasse Ludwig, affetto da stendinite, la novità del giovane Ampler, terzo assoluto nella classifica finale, oltre il quarto posto del collaudato Boden e i ripetuti successi di tappa del velocista Raab, campione del mondo in carica. Un modesto il risultato della squadra dell'Urss che negli ultimi dieci anni aveva vinto ben sei volte: due con il fenomenale Soukouroutchenkov, oltre che con Pikkuus, Averin, Barinov, Zagredinov. Il primo dei sovietici di questa edizione è Piotr Ugrumov, al sesto posto, preceduto dal cecoslovacco Skoda e seguito dal bulgaro Pavlov. Gli azzurri, diretti dal Commissario tecnico Edoardo Gregori, hanno effettuato una positiva esperienza cogliendo con il toscano Franco Cavicchi un bel secondo posto nella tappa di Varsavia. Anche Sergio Finazzi, Flavio Vanazzi, Flavio Scirea, Giuseppe Brignoli e Nicola Vanin hanno portato con dignità la maglia azzurra sulle strade della Praga-Varsavia-Berlino.

Alfredo Vittorini

A San Marino, nei Giochi dei piccoli Stati d'Europa la sicurezza non è un problema

Che bello è lo sport che non ha paura

Dal nostro inviato
SAN MARINO — Uno dei problemi più tormentosi dello sport nasce certamente dalla sicurezza. I Giochi dei piccoli Stati d'Europa organizzati dalla Repubblica di San Marino sono giochi piccoli, con protagonisti perfettamente in grado di esprimere un eccellente agonismo, ma non di realizzare le grandi prestazioni che affliggono i suoi fratelli maggiori in Europa e nel mondo. È tuttavia anche qui hanno preso in esame, e con grande attenzione, il tema della sicurezza. Ne abbiamo parlato con Romano Gatti comandante della polizia civile, i nostri vigili urbani. «Non c'è, dice, «un vero e proprio sistema di sicurezza perché abbiamo considerato questa vicenda sportiva come una festa. Non abbiamo sottovalutato

la possibilità di qualche rischio, ma l'abbiamo considerata assai remota, quasi impossibile. Abbiamo riservato un trattamento speciale per Cipro, l'unico degli otto paesi partecipanti ai Giochi tormentato da tensioni interne. Ma lo abbiamo fatto per scrupolo, non perché realmente temessimo che potesse accadere qualcosa. «Abbiamo dislocato un agente in ogni albergo e alcuni nei vari campi di gara. Ecco, il nostro sistema di sicurezza, per i 400 ospiti (250 atleti più gli accompagnatori); è composto da circa 50 agenti tra polizia civile, gendarmeria e guardia nazionale (la guardia nazionale equivale alla guardia del Quirinale, n.d.r.). Qui non sono mai esistiti movimenti violenti tipo brigate rosse. I nostri uomini li abbiamo addestrati per l'assistenza agli ospiti più che per la sicurezza. «Avete notato intemperanze sui campi di gara? «Assolutamente no. C'è

Brevi

Stasera a Roma Italia-Barbarians di rugby
Stasera con inizio alle 20.30 la nazionale italiana di rugby affronterà allo stadio Flaminio di Roma la prestigiosa squadra dei Barbarians che rappresenta la massima espressione del rugby mondiale, perché è una formazione fatta ad inviti.

Basket: la Lawrence confermata dal Vicenza
Il pivot americano Janice Lawrence è stata confermata dalla Fiorentina Vicenza, squadra campione d'Italia e d'Europa.

Mondonico in ospedale: spalla lussata
Sfortunato finale di stagione per l'allenatore della Cremonese Emiliano Mondonico, che in una partita amichevole di «vecchie glorie» a Castellone si è procurato una lussazione alla spalla sinistra e quasi certamente dovrà sottoporsi nei prossimi giorni ad intervento chirurgico. Mondonico è stato ricoverato stamattina nell'ospedale di Cremona.

Vetture d'epoca da Sorrento a S. Agata
Rovine questa mattina la Sorrento S. Agata, l'antica e famosa corsa automobilistica lungo il tortuoso circuito sorrentino. Vi partecipano ben 40 vetture d'epoca del Museo Alfa Romeo. La partenza è fissata alle 10 da piazza Lauro a Sorrento. La manifestazione rientra nelle celebrazioni per il 75° anniversario dell'Alfa Romeo.

Rally: tris della Lancia all'Elba
Tre Lancia a primi tre posti nel Rally dell'Isola d'Elba (campionato rally italiano e europeo). La vittoria è andata alla Lancia Totip di Cerrato Cerr, che hanno preceduto la Lancia del compagno di squadra del Jolly Club-Totip Blasson-Siviero e la Lancia Esso di Tabaton-Tedeschini.

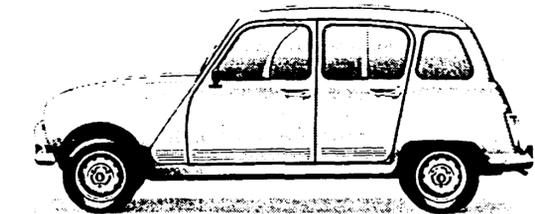
molto agonismo ma nella più completa correttezza. Gli atleti si sono comportati al meglio senza ricorrere alla cattiveria, senza imprecare contro i giudici. Conoscono le regole del gioco e le rispettano».

Romano Gatti è un buon tiratore, anche se il fatto di essere comandante della polizia civile lo obbliga a un lavoro da tavolino. Ha mancato la qualificazione alle gare di tiro a segno per un soffio. Lo ricorda con un po' di imbarazzo e un po' di nostalgia. Mentre parliamo, dalla palestra di Serravalle sistemata in modo da accogliere le gare di tiro a segno, giunge smorzata l'eco dei colpi delle pistole ad aria compressa. Romano Gatti vorrebbe essere lì. Vorrebbe essere con l'agente Pasquale Raschi che gareggerà con la carabina nella prova dei dieci metri.

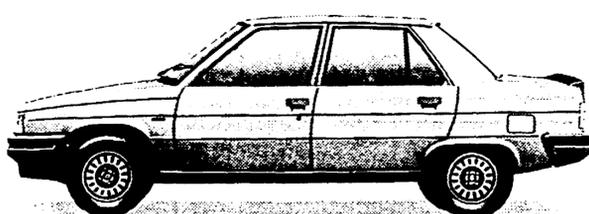
Come ha risposto il pubblico? «Direi piuttosto bene. Vede, noi sanmarinesi non ci

Remo Musumeci

Per comprare un'automobile ci sono tanti modi: oggi Renault ne propone uno per ogni diversa esigenza. Ecco i vantaggi tra cui scegliere per fare subito vostra una Renault 4, una Renault 9 o una Renault 11, nelle diverse versioni disponibili presso le Concessionarie. In più, per chi preferisce le versioni diesel il superbollo lo paga Renault.



Renault 4
DA LIT. 7.090.000 CHIAVI IN MANO



Renault 9
DA LIT. 10.627.000 CHIAVI IN MANO



Renault 11
DA LIT. 10.460.000 CHIAVI IN MANO

E' UN BEL COLPO. FINO AL 15 GIUGNO DAI CONCESSIONARI RENAULT.

RENAULT 4 RENAULT 9 RENAULT 11 DA COMPRARE SUBITO

CON QUESTI VANTAGGI!

UN CREDITO FINO A 7.500.000 DA RENDERE IN UN ANNO SENZA INTERESSI*

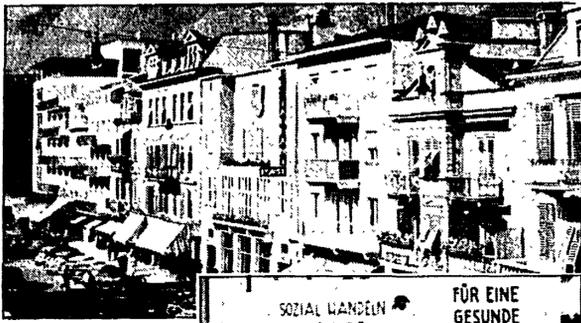
NESSUN ANTICIPO E 48 RATE*

10% DI ANTICIPO E UN RISPARMIO FINO A 3.000.000 SUGLI INTERESSI*

PER LE VERSIONI DIESEL IL SUPERBOLLO LO PAGA RENAULT



Bolzano, la ventata di destra



Perché tanti suffragi al Msi - Quanto ha pesato il sistema della proporzionale «Disagi» del bilinguismo. Le radici reali del malcontento «A livello di guardia»



Manifestazione di lavoratori tedeschi a metà degli anni Sessanta: in alto Merano, Corso Libertà

Tutti i complici di quel voto in Alto Adige

Dal nostro inviato BOLZANO — Colta al volo in un bar di via Goethe: «Caro mio, ai prepotenti bisogna rispondere con la prepotenza». Ecco qua, in soldoni, il voto missino. La Volkspartei difende solo i tedeschi? E nell'urna lo sceglie «italiano» che più italiano non si può: proprio perché del Msi conosco rozzezza e arroganza. Persino il Pci-Kpi ha visto andarsene circa 3800 voti e ispirarsi in buona fede ai diritti dritti nel calderone della protesta «nazionale». Voto epidemico, certo, come le battute al bar; voto senza sbocchi, certo, ma «così non si può più andare avanti». E adesso i missini sono il primo partito. Non hanno, beninteso, i numeri per governare, ma hanno la forza per condizionare e orientare. Vochiedono il sindaco, ma i fratelli Mitolo (gli artefici del primato) vogliono discutere della formazione della giunta comunale.

state abbattute, ad esempio, le case «semirurali», cosiddette con terminologia del ventennio poiché destinate in origine ad ospitare i lavoratori italiani dell'emigrazione fascista, quella che tendeva alla snazionalizzazione del Sud Tirolo. Ebbene, gli inquilini sono stati inseriti nelle graduatorie per le case popolari come «nuovi assegnatari», in pesante attesa delle quotazioni della proporzionale. Terreno fertile per il malcontento e la protesta.

Corre voce, a Bolzano, che il prossimo passo sia il, dietro l'angolo: la costituzione di un «partito unico degli italiani», sigla di comodo per eglistoni patriottici e reavvicinati. Vochiedono il sindaco, ma i fratelli Mitolo (gli artefici del primato) vogliono discutere della formazione della giunta comunale.

Ma sono d'altra parte più che mai persuaso che il problema di fondo, non solo per Bolzano ma per tutta la provincia, è la democrazia italiana e la sinistra, per una prospettiva di sviluppo e di trasformazione, è l'accertamento e l'affermazione del ruolo di forza di governo. Certo, non basta rivendicare, e neppure volere; ma è pur questione di governo, non solo dall'opposizione. È uno stimolo decisivo per impegnarsi sempre più a fondo sul terreno della politica reale, dell'estensione delle alleanze.

per prendere coscienza delle dimensioni e del carattere dei problemi, della necessità di risposte persuasive, valide, di fronte all'offensiva della destra e alle ristrutturazioni capitalistiche. In questo senso, il risultato del Pci nell'84 era stato senza dubbio, nel panorama europeo, di una qualche singolarità: la tenuta della Dc, l'arresto del Psi e, soprattutto, l'avanzata comunista acquistavano un peso inevitabile nello sviluppo della lotta politica. Abbiamo sopravvalutato quel risultato nel senso di un eccesso di sicurezza (o di sicumera)? O lo abbiamo sottovalutato, nel senso che non abbiamo avvertito quale allarme e quali reazioni avrebbe potuto determinare?

«Fu per noi una scelta in certo senso obbligata, lo ribadisco. Perché quando si raggiunge quel livello di consenso — o si dispone a modo esplicito come forza di governo, o si riconosce che non si è abilitati a governare, si può essere o ad uno stato e ad uno spirito minoritari. Sono pronto a riconoscere che ci sono stati — non nella impostazione, ma nella condotta pratica della campagna elettorale — degli elementi di forzatura (il «sorpasso», ad esempio), e i limiti nell'attuazione di una grammatica (anche se non si ottiene il 30 per cento dei voti senza idee e programmi...)».

Il dibattito, anche se ha mostrato un certo scollamento, è stato positivo, insistito. Ci si è sforzati, tutti, di scopre che il 60% corrisponde a 680.000 lire: quindi, un taglio netto alla copertura di 210.000. Il colpo sarebbe ancora più grave per i lavoratori delle qualifiche basse: questi vedrebbero garantito dall'aumento del costo della vita soltanto 600.000 lire.

La nostra politica generale resta ben ferma l'indifferenza del referendum. Per questo, perché è chiaro che essa sia una esigenza fondamentale non solo per noi ma per il paese. È lo schiarimento e la coerenza delle forze politiche dello schieramento governativo ci sia chi

comprenda che il pentapartito ha necessità di ricambio e di alternativa. La nostra proposta di legge si colloca in una visione dello sviluppo e del rinnovamento della società che è una visione democratica e unitaria. È inutile che lo torzino, o che cerchino di limitare una politica unitaria di fronte alla crisi, alle ristrutturazioni profonde che modificano il mondo della produzione, di fronte all'offensiva padronale. Anche per il sindacato, al di là di problemi seri che riguardano il rapporto con i lavoratori e la democrazia interna, ciò che più ha pesato è stato un contrasto profondo di linee e di programmi.

La discussione in questo Cc ha sottolineato che la nostra politica ha sempre avuto due coordinate essenziali: quella dell'unità democratica e quella dell'unità a sinistra. E si è trovata, per questo secondo aspetto, di fronte a una situazione analoga a quella del sindacato: e cioè un contrasto che aveva alla sua origine una causa evidente: la crisi, nell'analisi della crisi e dei metodi per farvi fronte.

Il punto più rilevante della nostra discussione mi pare che sia stato questo: quale rapporto tra riforme, movimenti, alleanze sociali e politiche. E quando dico programma parlo di un indirizzo realistico e coerente con la realtà, al quale corrisponde una elaborazione politica e proposte precise nei diversi campi. Non penso certo a una «messa indistinta di obiettivi».

Per ciò che riguarda la nostra prospettiva politica generale resta ben ferma l'indifferenza del referendum. Per questo, perché è chiaro che essa sia una esigenza fondamentale non solo per noi ma per il paese. È lo schiarimento e la coerenza delle forze politiche dello schieramento governativo ci sia chi

incontri ufficiali, contattati a ogni livello (De Michelis tagliò il filo del telefono consultato con Craxi, Fiorini e Gorla) e anche di clamorosi colpi di scena. Prima la Confindustria poi la Dc hanno fatto terra bruciata. Ciriaco De Mita, anzi, ha intonato una sorta di «de profundis» del nostro paese, dicendo che la situazione senza fine di queste trattative «ha detto — è quello che invece di arrivare ad un risultato utile, si complichino di più la situazione e si renda incomprensibile. O si individua una soluzione che comunemente difenda la linea del governo o va denunciato l'atteggiamento del Pci».

La sentenza della Corte costituzionale — sui interessi e sottile profilo della sensibilità umana prima ancora che sotto quello della coerenza giuridica — dovrebbe essere presa in considerazione di quanti sono in attesa di un pronunciamento del giudice in base a cui si possa tentare di allentare il sospetto che si sia provocatoriamente cercato di far crescere nel gruppo italiano un diverso, più congeniale interlocutore politico.

«È certo comunque che sono molte centinaia le richieste sottoposte ai tribunali. Sembrava aver ottenuto successo la battaglia — pensosi — ma la sentenza della Corte transessuale con l'approvazione della legge del 1982, ci quasi tutti i gruppi organizzati di transessuali hanno appreso in Parlamento. Ma ben presto ci si avvide che non mancavano reazioni e contestazioni non soltanto in una fascia di opinione pubblica meno scura da pregiudizi, ma persino dentro organismi e istituti cui invece era espres-

la differenza tra noi e loro stanno non solo nelle attuali politiche ma anche in certi punti di riferimento sociali, nell'ambito dello stesso mondo del lavoro. E quindi per ritrovare una prospettiva unitaria dobbiamo fondere la nostra iniziativa su dati reali e sapere che un processo di collaborazione e di alleanza può avvenire solo tenendo conto che si tratta di forze politiche distinte. È questo essenziale per superare certi difetti che sono stati indicati dal Comitato centrale: sia quelli del settarismo, sia quelli — opposti — dell'acquiescenza.

In questo quadro mi sembra che si debba trarre per quello che ci riguarda un orientamento della nostra opposizione, con quei caratteri di estremo rigore e insieme di costruttività che molti compagni hanno indicato e sempre avendo presente il riferimento alle condizioni del paese e ai problemi essenziali delle masse lavoratrici.

Per ciò che riguarda il Partito, mi sembrano valide, ed lo convego, le esigenze sottintese da molti compagni e stamane ancora da Bufalini, di un ulteriore sforzo per il pieno rispetto delle regole e degli istituti su cui è fondata la democrazia di partito, e sulla necessità di un coinvolgimento, di una partecipazione più ampia al processo delle decisioni, da parte delle organizzazioni di base, oggi forse separate da troppe istanze intermedie. È questa, e non altra, la nostra riflessione sulla struttura organizzativa: va sempre ripensata e rivista.

La questione su cui qualche ulteriore riflessione è opportuna, è tuttavia quella proposta da alcuni compagni: la questione della maggioranza e della minoranza. Se non ho inteso male, ci si preoccupa con un certo modo tradizionale del nostro partito di una soluzione di tipo «punto a punto» o persino a una paralisi nel decidere. È vero che il metodo che abbiamo seguito è stato quello della ricerca, la stematica di una composizione unitaria attorno a que-

Confindustria e la Cgil. Come si è visto, il portavoce degli industriali privati: «Non era stato Marini a parlare di una scala mobile al 50%; è Benvenuto ad aver predicato una contingenza allo stesso livello dell'anno scorso con il taglio del 4 punti? Su queste posizioni si può trattare. Altrimenti... Insomma, o si mangia la scala mobile, o si mangia la scala confindustriale o niente».

Commento a questo punto Sergio Garavini, segretario generale della Fiom-Cgil: «Il problema è quello della distanza tra noi e la Confindustria. In queste condizioni mi sembra molto difficile giungere a un accordo». Dalle testate di Patrucco prende le distanze anche Giorgio Benvenuto: «Sono bizzarre e singolari perché il vice presidente della Confindustria sa benissimo che le ipotesi sulle quali si discute non si riferiscono solo al salario, ma anche alla professionalità e all'orario di lavoro».

Nelle stanze del ministero, tra un incontro e una indagine, si respira l'attesa e la servente attesa dell'ultima ora. Quando ha parlato il ministro è apparso chiaro che tutto ormai è stato detto e il destino del negoziato praticamente segnato.

La Corte spiega inoltre che la preclusione della coerenza dei dati anagrafici originali non è assoluta e non compromette la difesa di interessi di altre persone: né di chi sposa un transessuale, poiché in caso di inganno — può sempre chiedere l'annullamento del matrimonio per errore sulla qualità del consenso; né di eventuali beneficiari o adottati, verso i quali restano gli obblighi legali del mantenimento e dell'educazione.

Il dibattito

gono, Bufalini ha anche affrontato il tema della democrazia interna affermando che occorre garantire — ha ricordato l'«Amendola» — il diritto di voto a tutti i membri del collegio. La presenza degli organi deliberanti sugli organi esecutivi, e la lotta contro ogni tendenza di comando burocratico.

Molti altri naturalmente gli spunti del dibattito: Speciale che ha chiesto coerenza nella linea del governo; Turi che ha indicato i pericoli di un attivistico inseguimento dei movimenti; Ranieri che ha detto che il Pci deve tornare ad essere «motore dell'unità, con attenzione al Psi»; Patrucco che ha delineato il problema di una soluzione di tipo «punto a punto» o persino a una paralisi nel decidere. È vero che il metodo che abbiamo seguito è stato quello della ricerca, la stematica di una composizione unitaria attorno a que-

Ugo Baduel Enzo Roggi

Referendum

industria, Carlo Patrucco, ha improvvisato una conferenza stampa dai toni ultimativi: «Noi siamo venuti qui per una trattativa che riduca le indicizzazioni sul salario. Ma gli spazi per questo negoziato invece di aprirsi si stanno chiudendo. Un colpo violento e i danni si sono visti subito».

Sono quasi le 13, l'ora dell'appuntamento dato dal ministro del Lavoro alla delegazione della Cgil. In una saletta sono già in attesa Bertinotti, Milleglio, Viganelli e Ceremigna, con in tasca gli ultimi conti della

Iri-De Benedetti

pieno all'operato dell'Iri. Quanto alla nuova misteriosa cordata che si è fatta avanti si sa soltanto che il management della Sme avrebbe espresso aversità alla iniziativa in quanto si configura come pericolosa per una possibile opposizione di interessi tra la Sme e i suoi soci fornitori. Il management Sme considera diversamente il passaggio della finanziaria alimentare pubblica alla Buitoni perché si costituirebbe un forte gruppo alimentare italiano.

Antonio Mereu

Maschio?

Cassazione, secondo cui la legge 164 avrebbe violato i principi costituzionali sulla dignità della persona, sull'uguaglianza giuridica, sui diritti della famiglia, sui doveri dei genitori e sulla tutela della salute, la sentenza della Corte costituzionale ha sottolineato appunto come il legislatore abbia esplicitamente inteso aiutare i diversi e equiparare l'isolamento, l'ostilità e l'umiliazione che troppo

suoi. La sentenza della Corte costituzionale — sui interessi e sottile profilo della sensibilità umana prima ancora che sotto quello della coerenza giuridica — dovrebbe essere presa in considerazione di quanti sono in attesa di un pronunciamento del giudice in base a cui si possa tentare di allentare il sospetto che si sia provocatoriamente cercato di far crescere nel gruppo italiano un diverso, più congeniale interlocutore politico.

Gianni Marsili

Eugenio Manca

Pasquale Cascella